

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno LI. - N. 17.

Milano - 27 aprile 1924.

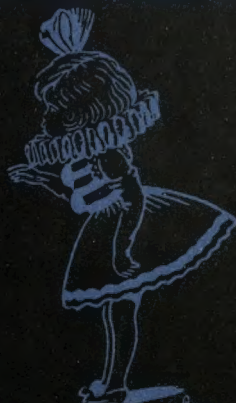
Abbonamento: Anno, L. 122 (Estero, L. 240); Semestre, L. 63 (Estero, L. 125); Trimestre, L. 32,50 (Estero, L. 64).

• BITTER CAMPARI •

"CAMPARI,"

• CORDIAL CAMPARI •

DAVIDE CAMPARI & C. MILANO



- Prendi il "VOV" sentirai com'è squisito! -
- So che è una ghiottoneria e che mi farà anche tanto bene

G. B. PEZZIOL - PADOVA



Calzaturificio di Varese



ALCUNI MODELLI
PRIMAVERA - ESTATE



Il Tessar Zeiss vi procura la possibilità di fare colla vostra camera buone fotografie anche in condizioni piuttosto sfavorevoli. Il Tessar 1:6.3 è quasi due volte, il Tessar 1:4.5 è quasi quattro volte più luminoso degli aplanatici ordinari e simili obbiettivi. Il Tessar dà le istantanee più rapide possibili con la massima nettezza.

**ZEISS
TESSAR**

In vendita presso tutti i buoni negozi di apparati fotografici.

Catalogo "P. 522", ed. "ogni desiderabile schiarimento gratis e franco dietro richiesta a: GEORG LEHMANN, Rappres. per l'Italia e Colonie della Casa CARL ZEISS, di Jena. MILANO (11), Via Lovanio, 4



Fra i 24 differenti modelli di binocoli prismatici - tutti degni della marca Zeiss - che il catalogo "T. 79", illustra ampiamente, esiste indubbiamente il tipo che soddisfa appieno i vostri desideri. Qualunque sia il modello su cui cade la vostra scelta, sempre avrete in vostro possesso uno strumento appropriato e perfetto.

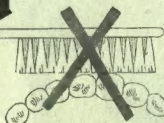
**ZEISS
BINOCOLI**

In vendita presso tutti i negozi d'ottica.

Catalogo (Illustr. "T. 31", ed ogni desiderabile schiarimento gratis e franco dietro richiesta a GEORG LEHMANN, Rappres. per l'Italia e Colonie della Casa CARL ZEISS di Jena. MILANO (11), Via Lovanio, 4



Pro-phy-lac-tic



Il migliore spazzolino da denti del mondo. Pulisce fra dente e dente non ne spazzola solo la superficie.

In vendita nelle migliori farmacie e profumerie.

Depositi generali per l'Italia:
**FARMACIA INGLESE
ROBERTS - FIRENZE**

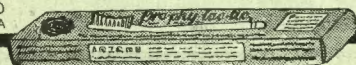
Il Pro-phy-lac-tic è adatto alla bocca e arriva fino alla parte di dietro degli ultimi denti.



**DENTI
PULITI
DENTI
SANI**

Autentico solo se nella scatola gialla.

PRO
PRA



PORTOROSE
STAZIONE CLIMATICA BALNEARE

ad un'ora da Trieste

Bagni di acqua **SALSO-BROMO-JODICA**

PALACE HOTEL

E

STABILIMENTO DI CURA

Aperti dal 12 aprile 1924

Pensioni da L. 35 in poi

Ricco programma di festeggiamenti

Per informazioni rivolgersi

a **Portorose**: S. p. A. "Portorose";
a **Trieste**: "Comulich", Società Triestina di Navigazione, Via Milano, 10;
a **Trieste**: Ufficio Centrale Viaggi, Via della Borsa, 2;
a **Roma**: "Comulich", Società Triestina di Navigazione, Piazza Barberini, 53;
a **Milano**: "Comulich", Società Triestina di Navigazione, Via Manzoni, 3;

a **Napoli**: "Comulich", Società Triestina di Navigazione, Via M. Schilzi, 1-10;
a **Genova**: "Comulich", Società Triestina di Navigazione, Via S. Luca, 3;
a **Torino**: "Comulich", Società Triestina di Navigazione, Galleria Nazionale, Via Roma, 29;
a **Venezia**: "Comulich", Soc. Triestina di Navigazione, Calle della Verona, 1906.

GIUDIZI DELLA STAMPA
SULLE ULTIME EDIZIONI TREVES.

ANTOLOGIA DEI POETI RUSSI DEL XX SECOLO.¹

Raisa Naldi Ollienkaia tradusse con grande amore e grande cura le poesie di questi poeti moderni russi a noi quasi sconosciuti, e fece opera veramente degna componendone una antologia, perché anche attraverso la difficoltà della traduzione, s'intuisse spesso quali gioielli dovessero essere nella forma originale alcuni di questi componimenti. Sarebbe assurdo permettersi di giudicare un poeta dal breve saggio che d'ognuno di essi ci offre Raisa Naldi, pure, nell'insieme, si può dire che se si rileva talvolta l'influenza della poesia modernista francese, pure c'è qualche cosa di più profondo, di più mistico, di più semplice, che rivela attraverso ogni influenza l'anima di un popolo molto diverso da quello latino.

Interessantissima ci appare la poetessa Anna Achmatova, la quale esprime e giudica la propria umanità e ci mostra l'uomo quale la donna lo vede, adoperando un linguaggio semplice, in cui sta racchiuso un vero fascino.

E interessante, pure, un'altra donna: Marina Zvetajewa, dai cui versi traspare tutta l'orrenda tristezza di cui il popolo russo sofferse durante gli ultimi anni, e la cui opera completa deve essere di raro valore.

Tra i poeti, quasi tutti degni di nota, Vladimir Solovjev, filosofo e studioso di problemi religiosi, è quello che ha avuto maggiore influenza su tutta la poesia russa del periodo antebellico, l'aspirazione verso l'amore ideale, verso la purificazione e l'esaltazione del proprio spirito che nella poesia del Solovjev risuona in ritmi dolcissimi, si ritrova nell'angoscia e nella nostalgia disperata di altri poeti minori.

Questa *Antologia dei poeti russi del XX secolo*, se pure non porta componimenti tutti d'uguale valore, è di un grandissimo interesse, e dobbiamo essere grati a Raisa Naldi di aver voluto far conoscere a noi, che siamo i suoi concittadini d'elezione, poiché tanto ella ama l'Italia, i suoi elevati poeti moderni del paese dove è nata.

(Il Caffaro.)

WILLY DIAS.

¹ RAISA NALDI OLLIENKAIA, *Antologia dei poeti russi del XX secolo*, Milano, Treves, L. 5.

IL DIVINO NELLA VITA.¹

Un'opera d'arte giovanile ripresa negli anni maturi, ripresa e proseguita con il perfetto continuità che il lettore non vi percepisce disaccordi tra il vecchio e il nuovo, ma anzi la sente più armonica e fusa; quest'opera ci sembra, da porre, in tempi irrequieti come i nostri, fra le cose rare. Per ritrovarsi dopo tanto tempo tanto fedele a se stesso non basta, ad un artista, di avere le proprie radici nelle mobili sabbie del mutevole gusto: bisogna che queste radici stiano piantate in uno strato più profondo e in un più fermo terreno spirituale. Solo quando sgorga dalla sorgente perenne d'una fede, la poesia può ripulirsi negli anni con la stessa verità e con la stessa freschezza. Ed è forse per questa loro profondità di scaturigini che le «Storie dell'Amore sacro e dell'Amore profano» di Tommaso Gallarati Scotti, composte nel 1911, han potuto essere rimangeggiate e notevolmente accresciute nel 1924, senza dare alcun segno di mal riuscita mescolanza. Anzi, espellendo dalla nuova edizione ciò che non bene conservava col resto e meglio determinando, con le cinque novelle aggiunte, il carattere lirico del suo libro, l'autore l'ha reso più omogeneo e direi continuo. Ogni racconto sta da sé, ma le verità ideali che ciascuno luneggia ritornano, s'incrociano e si completano negli altri; come se un filo li legasse; un filo di cui non è difficile seguire la traccia nascosta.

Sacro o profano, tutto quello che vi è qui dentro d'amore è amore che, senza pure apostrofi della sua umanità, sempre si volge verso l'alto e tende al divino, in un senso nel quale il poetico e il religioso sono termini equivalenti.

Non esiste antitesi fra le pagine sacre e le profane, poiché uno è l'animo con cui lo scrittore interpreta l'uomo e il suo destino ed uno il senso religioso che egli ha della vita. Tanto se fa discendere dalla fede la luce che rischiara le strade degli uomini, quanto se questa luce emana per lui dalla poesia, ciò che egli cerca e afferma nella vita è sempre il divino. Delle due luci, l'una dissipa l'ombra delle tenebre vicine, l'altra dirada il mistero delle tenebre lontane. Ma l'olio che entrambe le nutre è d'una medesima essenza spirituale. E se almeno una di queste lampade non arde nell'anima sua, l'uomo smarrito anche se stesso, perché in se stesso non ritrova più Dio.

(Corriere della Sera.)

VINCENZO BUGGI.

¹ TOMMASO GALLARATI SCOTTI, *Storie dell'Amore sacro e dell'Amore profano*, Milano, Treves, L. 5.

LA FISARMONICA.¹

Angiolo Silvio Novaro è davvero uno squisito novelista: e quella sua solitaria e schiera lontananza dal frastuono del mondo è più che mai pervasa da nobiltà di pensiero e da una eleganza d'immagini che mantengono la diritta e sicura dignità della sua vita spirituale e artistica. Colpito da un dolore purissimo, che dopo la guerra si rinnova ogni giorno, come un'offerta, Angiolo Silvio Novaro ha saputo guardare più attentamente e amorevolmente dentro il volto della natura. La vicenda inesausta dei giorni e delle stagioni, dei tramonti e delle aurore, non trascorre sul suo spirito senza che vi aleggi il fremito del tempo e la voce misteriosa delle cose; la voce della nostra Liguria, che, fra tutte, si distingue per la sua grazia fine e suggestiva.

Anche nei luoghi dove il paesaggio si fa aspro, roccioso, forte, un'armonia è tuttavia diffusa, che pare ispirata dalla dolcezza del nome: Liguria, e si diffonde sulle colline e sui poggi, sugli oliveti e le pinete, per tutto il mare azzurro. Questa impressione è per noi il pregio più alto e meritevole delle novelle.

Le persone vi si incorniciano perfettamente e il lettore è attratto a partecipare alla vicenda novellata che, perciò, s'insinua e commuove come una breve e piccola storia di verità: di speranza che s'alitella, di dolore che si raccoglie o rompe in un singhiozzo profondo, nell'intimo del cuore.

Ed è questo delicato e probo amore che Angiolo Silvio Novaro offre alle grandi e semplici cose che gli vivono d'intorno, quel che gli permette di penetrare con fine intuito di poesia nell'intimo dei suoi personaggi: così nel piccolo cuore d'artista di Tobia (*La fisarmonica*) come in quello così inesperto di Torquato, e nel campagnuolo di Rosa (*Il commiato*) e in quello agreste di «Suzette».

Le persone, dunque, appaiono e vivono, e la trama si svolge nell'ambiente suo proprio, senza innesti naturali, senza le frenesie che l'indignanza della moda qualifica per arditezze.

Codesto suo vigile e sensibilissimo istinto è confermato ancora dalle variazioni, *autumnali* con le quali termina il volume e che l'autore cava dalla sua delicata e colorata tastiera: Ond'è che il libro giungerà (gratido, rasserenatore, armonioso, allattesa del lettore).

(Giornale di Genova.)

f. l.

¹ A. S. NOVARO, *La fisarmonica*, Milano, Treves, L. 10.

BANCA COMMERCIALE ITALIANA

Sede Sociale: TORINO

Capitale L. 75.000.000 interamente versato

Filiali in 40 Province d'Italia

TUTTE LE OPERAZIONI DI BANCA, BORSA E CAMBIO

Autorizzata ad esercitare il "Credito Agrario di Esercizio",
in base al Regio Decr. 29 Giugno 1921, N. 1048

Ufficio Cambio: MILANO

Via Tommaso Grossi, 2

Spumanti Cinzano



CREAZIONE
ACME
MILANO



DENTIFRICI
DEI RR. PP.

BÉNÉDICTINS

DE SOULAC

ELIXIR - PASTA - POLVERE - SAPONE

L' ILLUSTRAZIONE

Anno LII. - N. 17. - 27 Aprile 1924.

ITALIANA

Questo numero costa Lire 2,50 (Est., L. 5).

Per tutti gli articoli e i disegni è riservata la proprietà artistica e letteraria, secondo le leggi e i trattati internazionali.



† ELEONORA DUSE

(Fot. Nunes Vais.)

nata il 3 ottobre 1858, morta a Pittsburg (Pennsylvania, Stati Uniti d'America) il 21 aprile.

ELEONORA DUSE

Eleonora Duse è morta.

Mi raccolgo e cerco di ricordare. Ma si ricorda male col cuore gonfio e con gli occhi velati di lagrime. Gli occhi velati di lagrime non possono veder bene nel passato, e un cuore gonfio ottenebra la mente....

Eleonora Duse è morta lontana, tanto lontana; in una città dell'America del Nord, lavorando. Oggi, ora, mentre scrivo con mano tremante le parole commosse del mio dolore, la sua spoglia mortale è là su un lettuccio bianco in una camera d'albergo straniero, tanto lontana di qui. Non possiamo recarle dei fiori, non possiamo inginocchiarci umilmente ai piedi di quel lettuccio. E se la notizia funerea è ragione di cordoglio per tutti coloro che hanno ammirato l'attrice unica al mondo, così grande così grande che ogni popolo civile della terra pur senza capire la

è renderle onore. Quando, or sono tre anni, Eleonora Duse ritornò sulla scena che, stanca e malata, aveva lasciata dieci anni prima, vi ritornò per guadagnarsi di che vivere. Così, la gioia che quel ritorno dette alle folle fu venata di un po' di tristezza per i pochi intimi che sapevano. — Ricordo: un giorno, or son quattr'anni, un suo biglietto mi giun-

di ritornare non fosse che per poco sulle tavole, e che lo desiderava, poi che le pareva fosse un dovere di ogni buon italiano di dar qualcosa di sé all'Italia rinnovata dalla guerra, di far qualcosa — ciò che di meglio ognuno potesse — per il godimento e l'elevazione delle folle ancor dibattentesi tra lo sgomento che le sciagure avevano deposto nei cuori e la lietezza data dalla vittoria. Così disse, e volle che si credesse. Nè da escludersi che un tal pensiero fosse pur nato nel suo cervello, dettato dalla sua sensibilità squisita, dalla delicatezza dell'animo suo nobilissimo. Ma gli anni le pesavano, benché poco più che sessantenne, perchè il male aveva di troppo e troppo a lungo logorato il suo corpo, nè era vinto; e quel desiderio di portare anche lei la sua pietra all'edificio dell'Italia nuova ella avrebbe dovuto far tacere, pur rammarica-



Eleonora Duse
in un ritratto eseguito a Vienna nel 1892.



Eleonora Duse nel 1890.



Eleonora Duse
nella *Meilte ideale*; 1892.

lingua divina ch'ella parlava l'ha compresa ed esaltata, per me e per quelli che hanno amata, purissimamente amata la donna squisita nobilissima ch'ella fu, la maggiore tristezza è data da questa lontananza nella morte. — Che sarà di quella spoglia venerata? Ci ritornerà, ci sarà restituita, o rimarrà laggiù, in un gran cimitero popolato d'ignoti? — E come è morta? Assistita, soltanto, dalla buona signora ch'era insieme una dama di compagnia, una confidente, talvolta una consigliera, sempre un'infermiera, o circondata, almeno, dai suoi comici, che rispettosamente devotamente l'adoravano? A Pittsburgh era per recitare, ultima tappa, forse, del suo giro americano, o si arrestò, sola, colpita e affranta dal male? Non sappiamo ancor nulla. La notizia crudele è giunta ieri sera, succinta: Eleonora Duse è morta, a Pittsburgh, Stati Uniti. — Ah, che fitta, ieri sera, a quell'annuncio: e che tristezza, oggi!

È morta laggiù, lavorando. E lavorando per bisogno. Sì, oggi si può dir tutto, si deve dir tutto; tutto ciò che detto ieri avrebbe potuto apparire irriverente, e che dire oggi

se, recato a mano. Riconobbi subito la sua caratteristica scrittura, ed ebbi un tuffo al cuore. Per parecchi anni i nostri rapporti erano rimasti interrotti. La Duse aveva attraversato un periodo nuovo della sua attività artistica, diverso dal precedente durante il quale la nostra intimità si era formata. Non era più apparsa su la scena Margherita Gautier, Mirandolina, Susanna d'Ange, Giulia Campiani, Cesarina Ruper, Lionetta, e neppure Nora e neppure Hedda; il teatro di poesia l'aveva attratta e sedotta; e i casi della vita avevano voluto che per lungo tempo non ci fosse più tra noi continuità di rapporti, assidua corrispondenza amicale, incontri sia pur fugaci ma di amorevoli confidenze. Poi, l'abbandono della scena, improvviso, senza preannunzi, e l'esilio tacito e nascosto, tormentato dal male insidioso, quello che dopo una sosta lusingatrice l'ha ripresa feroce e l'ha trascinata là dove si dorme per sempre.

— Quel biglietto mi diceva semplicemente: «Sono qui di passaggio. Desidero vedervi. Venite». — Accorsi. Ella mi stese le bianche mani bellissime e mi disse: «Mio vecchio amico, ho bisogno di lavorare. Non ho più di che vivere se non per un paio d'anni. Bisogna ch'io torni a recitare. Aiutatemi». — Ah, che gioia e che pena!

Sì, fu così e per questo; e soprattutto per questo: per questo bisogno. Ma non si doveva sapere. La nobiltà austera dell'animo suo, il suo legittimo orgoglio di donna e d'artista non volevano che un suo ritorno alla scena potesse suscitare un sentimento di pietà per la donna. Piuttosto, si dubitasse di una vanità d'attrice, di un miserimo desiderio di nuove glorie o di compiacenti risonanze ridestate attorno al suo nome. E così, a qualcuno ella disse, poi: che risanata si risentiva in grado

candore, se la necessità meschina e crudele non l'avesse sospinta.

Perchè Eleonora Duse, nata nel guitaileme, cresciuta nella più nera miseria — (giovannissimi — raccontava Libero Pilotto — si rubacchiava insieme qualche rimasuglio di polenta dalla credenza della padrona di casa, per sfamarci) — divenuta poi celeberrima, senza aiuti di nessun genere da nessuno, solo per forza d'ingegno e per tenacia, aveva guadagnato — specialmente con le sue recite all'estero, coi suoi giri trionfali in Germania, in Russia, in Austria, nell'Inghilterra, nelle due Americhe — qualche milione. Ma tutto o quasi tutto aveva speso. Non per sé. Non fu mai vana né superba nella sua vita sempre raccolta e solitaria, e per sé non fu mai prodiga. Non ebbe mai una casa lussuosa, né domestici né ancelle né carrozze e cavalli; fuor della scena vestì sempre modesta; non possedette mai un gioiello. Ma fu prodiga, talvolta inutilmente ed esageratamente prodiga, per l'arte sua. Centinaia di migliaia di lire profuse nella messinscena di talune opere specialmente nel secondo periodo della sua

NERONE DI ARRIGO BOITO
TRAGEDIA IN CINQUE ATTI
Sette Lire.



Eleonora Duse in un ritratto eseguito nel 1894.

d'anni sul groppone, possano apparir sulla scena, senza togliere valore e significato all'opera d'arte, coi miei capelli e col mio viso. *La donna del mare*, per esempio. E *Gabriele Borkmann*. No?... Che problema anche questo! Sapete che non dormo la notte, pensandoci e cercando?... Ah, se potessi farne a meno!... ».

Il discorso, gioioso e triste insieme per me che l'ascoltavo, era detto ad Asolo, dove, qualche tempo appresso, ero salito per darle conto di ciò che avevo fatto, degli approcci tentati, delle reti gettate, per tastar terreno anzitutto, poi per sapere quali comici liberi ci fossero, non indegni, da metterle d'attorno, e qual « giro di piazze » si potesse combinare; e, soprattutto, perché ella non avesse a cascar nelle grinfie di qualche impresario imbrogliatore... L'ascoltavo devotamente. Nella stanza vicina l'ospite suonava Beethoven, e la melodia sublime giungeva affievolita sino a noi, a immalinconirci ancor più la sala severa che a grado a grado si sprofondava nella penombra del tramonto. Pure, di quando in quando, la nitida giovanissima bocca di lei sorrideva, e i suoi grandi occhi oscuri e profondi sfavillavano. Ed io rivedevo la Duse del '90, la strana semplice sincera affascinante Duse del '90. La rivedevo a Roma, allorché mi diceva: « Volete alzarvi presto domattina? Venite a prendermi alle otto. Andremo in piazza di Spagna ». E s'andava; e su e giù per la scala, a comperar mazzi di viole e violaccicche, e a chiacchierare con le piccole ciociare. La rivedevo a Trieste, sorpresa tutta sola all'ora del suo pranzo, in albergo: accoccolata per terra nel suo salotto, il dorso alla parete, con su le ginocchia un vassoio; e lagrime grosse grosse scendevano sul piatto dal quale non si decideva a trarre un boccone per metterselo in bocca. — « Che

attività artistica; e altre centinaia nel pagare numerose accolte di comici suoi scritturati, mentre per settimane e per mesi non recitava e non un soldo incassava, dedicandoli allo studio e alle prove. Poi cominciò il male a minarne la fibra, a porla nella impossibilità di presentarsi al pubblico per lunghi periodi, mentre ai suoi comici, lasciati in ozio, bisognava pagar gli stipendi fissati nei contratti. Nè mai tergiversò, nè mai con pretesti o con le buone ragioni che avrebbe avuto a sua disposizione li congedò mettendoli negli imbarazzi. Fu scrupolosa e generosa capocomico, sempre, a costo dei più gravi sacrifici. E quando malata, affranta, incapace di reggersi, abbandonò le scene, senza addii clamorosi, senza banchetti e senza apoteosi, timida austera e solinga come sempre, tanto le era rimasto da poter vivere modestamente, un po' in riviera, d'inverno, e l'estate nella casetta di Asolo trevigina. Ma la guerra aveva dato il tracollo....

Come temette, poveretta, il suo ritorno alla scena! — Che si dirà? — mi chiedeva — come la prenderanno? Non si dirà che sono una vecchia ridicola? E che farei bene a rimanermene nascosta e dimenticata?... E poi, il repertorio. Che potrà fare? Che cosa andrà a « raccontare »? Perché, sapete, trucchi e parrucche, niente. La mia faccia devastata, com'è, e i miei capelli bianchi. E allora? niente amore, eh? Per carità!... Delle vecchie, dunque. Già. Ma parti di vecchia nelle quali io possa trovar modo di non essere l'ultima delle guitte.... Difficile trovarle. Non posso mica far la Duchessa del *Mondo della noia*, vi pare?... Penso agli *Spettri*; ma dove si scova un Osvaldo?... Poi, chi sa, delle donne senza età o che, s'anco l'autore ha dato loro un piccolo o non greve fardello

Eleonora Duse nella *Francesca da Rimini* di Gabriele d'Annunzio.

NERONE NELLA STORIA ANEDDOTICA E NELLA LEGGENDA
DI CARLO PASCAL
Dielotto Lire.

c'è? Perché? — chiedeva. Allora, era la confessione di una piccola pena. Oppure: «Ma no, niente. Sussurra, pensate. *Odette*. Se non mi sfogo un poco, adesso, al quarto piango troppo: e temo che il pubblico si buri di me... Perché *Odette* è un macchinone, sì, ma insomma, il quarto atto, se non piango un poco non lo recito...» — La rivedeva a Torino, quando, dopo la prova, mi diceva: «Andiamo al Valentino!» — E là si scendeva di carrozza, ed erano corse, su e giù per i viali; allegria, chiacchierina. Al Castello Medievale s'arrestava di botto. — «Questo l'ha ideato e voluto il Giacosa. E lo ha fatto il d'Andrade. È un pezzo che non vedete il Giacosa? Che fa il mio buon Pin? E il Boito? Quanto tempo che non si fa vivo con me! È sempre al *NERONE*? Quando?» — La rivedeva a Venezia. — «Amico mio, niente storie né? Domattina venite a prendermi alle sette. Ho detto alle sette! Troppo presto? Dormiglione! Si va in pescheria. *Se va a ciacolar col de donette!*» — E si andava, ed ella «ciacolaraaaa... Ah, la mia cara cara Duse del '90!»

Ora, ad Asolo, era bianca, triste, inquieta, dubbiosa. Temeva il suo ritorno alla scena, lei, né tremava. E allora che mi fui congedata e avevo cominciata la discesa verso la piazza, mi richiamò: — «Sentite: scrivete qualcosa, pubblicate qualcosa. Dite che mi avete cercata, trovata, e siete venuto a farmi una testa così, per indurmi a recitare ancora, a ritornar sulle tavole, per una *tournee* breve... Che siete voi, spinto anche da altri... E che io non ho detto né sì né no, ma che non aver detto né sì né no... Capite? Ho paura. Se si pensa o si sa che son io che ebbi questa idea stramba... E poi, il perché... No, no, no! Amico mio... mi capite?...»

Ella ricomparve su la scena il 5 maggio del '21, a Torino, al fianco di Ermete Zacconi. E fu Elidia della *Donna del mare*. E fu la Duse, la Duse, la Duse. Non si cercano e non si troverebbero gli aggettivi. Si dice «la Duse» e si è detto tutto. Che serata fu quella! E come dev'essere lieto colui che può dire: «Io vi ero!» — Poi fu un giro per l'Italia, nelle città grandi, e ogni sua recita fu un trionfo, fu una festa d'arte miracolosa. — Poi, di nuovo, la stanchezza fu la fiacca, e il male la riprese. Dovette interrompere. Ma i comici d'erano, scritturati, e bisognava pagarli. I non lauti guadagni di questa *tournee* italiana se n'andarono in fumo. E allora, a una sosta del male, illudendosi d'essere in forze, accolse un'offerta americana...

La rividi l'ultima volta, qui a Milano. Passava. Andai a salutarla, ad augurarle il buon viaggio, lo scorso autunno. Quando mi presentai, all'albergo, mi dissero: «Sì, la signora è nella hall». — Nella hall? Possibile? Lei, la solitaria, la timida, la sconsolata, che evita i contatti che non sieno di vecchi amici, che si sottrae alle visite, che abborre gli omaggi, che rifugge dagli sguardi dei curiosi... Era là, in un angioletto; e la vidi tranquilla, serena, sorridente. Ah, che contento! — «Bene? bene?» — «Sì, mi sento abbastanza in forze. Parto domani, per Vienna. Due recite, là. Un vecchio contratto che non ho potuto annullare. Se manco è un processo, una grossa penale, una rovina. Bisogna. Poi attraverso mezza Europa e m'imbarco a Cherbourg, credo. Speriamo... Sapete, però? Bisogna, anche questo. Bisogna...» Ci abbracciammo. «Che ci vedremo ancora? Chi sa?...»

Negli Stati Uniti fu il trionfo. L'inaudito trionfo. E fu la morte.

Non la vedremo più...

22 aprile.

MARCO PRAGA.

CENNI BIOGRAFICI SU ELEONORA DUSE.

Eleonora Duse nacque il 3 ottobre 1858 da Angelica Capelletto, vicentina, e da Alessandro, di origine chiegiotta, terzogenito di quel Luigi Duse che, rompendo per primo le tradizioni familiari e lasciando agli altri fratelli le navigazioni, i commerci e le leggi, abbandonò un giorno l'impegno del Monte di Pietà per darsi all'arte drammatica. Tutti e quattro i suoi figli, compreso il padre di Eleonora, seguirono l'esempio paterno: furono attori apprezzati, se non sempre fortunati, e per molti anni perseguitarono di città in città, di paese in paese per il Piemonte e il Lombardo-Veneto.

Figlia d'arte, non si sa bene dove Eleonora Duse sia nata: fra le molte versioni c'è anche quella che la grande attrice abbia visto la luce in treno; si sa però che fu battezzata a Vigevano, dove la Compagnia paterna si trovava in quel tempo. La sua infanzia fu triste, piena di stenti e di sacrifici; a quattro anni, non appena fu capace di balbettare due parole, le fu affidata la parte di *Cosetta* nei *Verisimili*; e da allora, si può dire, cominciò la sua carriera artistica, con scarse gioie e molte pene. Un anno dopo il suo esordio, avendo attraversato a tappe il Piemonte, la Lombardia e il Veneto, arrivò al teatro Filodrammatico di Trieste, già ultima tappa del viaggio nella Compagnia Duse.

Alla fanciullezza triste e deserta di gioie seguì una giovinezza anche più amara e sconsolata. Le si ammalò la madre, ed ella si recava allora, su una recita e l'altra, all'ospedale, dove, con ella stessa, sostò più tardi al Kasì, mangiando a spago nella zuppa che la povera inferma le teneva in serbo. Ma la madre morì, ed Eleonora, rimasta sola col padre accasciato e stanco, continuò la sua misera vita randagia. Qualche anno dopo, a Verona, ebbe il primo successo recitando la parte di *Giulietta* nella tragedia di Shakespeare: la piccola attrice aveva comperato, con le sue economie, un mazzo di bellissime rose e coi fiori tra le braccia, tuffandosi il viso ed aspirandone il profumo, cantò la sua disperata amore per Romeo; gentile trovata, rimasta poi memorabile negli annali del teatro.

Più tardi, dopo aver recitato con Ilio Brunetti e con Ettore Dondini, entrò, come seconda donna, nella Compagnia di Luigi Pezzana, del quale si ripeté più volte una frase che volgeva a suo vantaggio per la giovane attrice. Si provava a fano una commedia; durante una scena il Pezzana la interruppe per correggerla:

«Questa battuta così non va: dovete fare così. E ripetete, lui la frase in modo veramente pietoso. La Duse, che fin d'allora era ferissima di sì e non poteva tollerare che altri la correggesse senza ragione, gli rispose seccata che la battuta l'avrebbe data a modo suo. Il direttore montò su tutte le furie e lo gridò»

«Ma perché seguitate a fare l'artista? Non capite che non è pane per i vostri denti? Scegliete un altro mestiere!»

Poco dopo lasciò la Compagnia del suo cattivo profeta e venne scritturata come prima attrice giovane nella Compagnia di Enrico Belli-Blancs e di Francesco Ciotti; vi rimase poco, perché subito dopo riprese il suo ruolo di seconda donna nella Compagnia del Drago a Trieste. Anche qui fu sfortunato il pubblico: non la capiva, il direttore tollerava appena, la miseria e la fame la intristivano sempre più, tanto che ben presto fu costretta ad andarsene; qualche tempo dopo entrò nella Compagnia dei Fiorentini a Napoli ed avendo ottenuto, insieme con Giacinto Pezzana, il ruolo di protagonista, nella *Principessa di Bagdad*, una delle migliori interpretazioni della Bernhardt. Fu una magnifica vittoria; chi aveva ancora qualche dubbio sul valore della giovane attrice, quella sera si persuase ed applausi concordi.

Da quel momento Eleonora Duse divenne l'idolo delle folle: uscì dall'Italia e in Germania, in Russia, in Inghilterra, in America fu acclamata signora della scena. Solo Parigi le incuteva un certo sgomento, forse perché temeva che i parigini, abituati all'arte della Bernhardt, non sapessero capirla e apprezzarla. Finalmente cedette alle pressioni del suo impresario, lo Schumann, e davanti alla sala di Sarah Bernhardt, in un teatro affollatissimo di ammiratori della grande attrice francese, recitò *La Signora delle camelie*: fu una meravigliosa Margherita Gauthier; il successo fu immenso: la Bernhardt fu la prima a dare il segnale degli applausi.

Intanto il suo repertorio si arricchiva delle nuove tragedie di Gabriele d'Annunzio: si formò una Compagnia Duse-Zacconi per un giro di rappresentazioni dedicate ai drammi dannunziani e nuovi allori furono messi alla sua arte, ma il primo spettacolo di Bernhardt, in cui si presentò più dispiaciuta, fu *Il disertore* dannunziano aggiunse anche i drammi di Ibsen, l'immortale creatore delle più tragiche e dolorose figure femminili, e di *La donna del mare* e degli *Spettri* ella diede le più mirabili interpretazioni.

Per molti anni continuò i suoi viaggi trionfali; desiderata dovunque, acclamata in ogni luogo, fatta segno agli omaggi dei principi, dei sovrani e degli artisti, destava all'estero oltre l'ammirazione un vivo e proporzionato interesse. Si recò in Italia. Re Edoardo era principe di Galles, si recò al teatro di Cannes per assistere a una recita della grande attrice; l'imprenditore Schumann si affrettò a fargli le sue scuse per le cattive condizioni in cui si trovavano la sala e il teatro. Si recò in Italia, ma il primo rispose: «Che cosa importa? Andrei anche in una stalla per udire la divina Duse. Non è la cornice che dà il valore alla pittura».

Tranne gli amici intimi, non riceveva nessuno nel suo camerino, e non fece eccezione neppure per il Re del Württemberg che, dopo aver inutilmente inviato un biglietto scritto di sua propria mano, si recò di persona a bussare al camerino. Ma anche questo nuovo tentativo riuscì vano.

Più fortunato fu il Re di Svezia, che ottenne di essere ricevuto dopo averle inviato una lettera nella quale, tra l'altro, era scritto: «Non è il Re che vi chiede uccisione, ma il più umile dei vostri sudditi».

Nel 1895 accettò con entusiasmo di partecipare a Parigi alla recita d'addio di un artista della *Comédie Française* e rifiutò qualsiasi rimborso di spese; nello stesso anno, al teatro Ambro di Lisbona, riportò tali trionfi che il direttore del teatro, il visconte San Luiz de Brago, volle anche lui la lapide e il monumento all'artista. Anche ancora in Russia, ma era ormai stanca, e un giorno, poche ore prima della rappresentazione, disse al suo impresario che non si sentiva di recitare e che voleva tornare in Italia. La sua salute era veramente minacciata ed ella allora decise di ritirarsi dalle scene e di ridursi a vivere in pace nella sua tranquilla e modesta casa di Asolo.

Parve quel periodo una lunga convalescenza: tutti attendevano il suo ritorno, e quando finalmente, nel 1900, uscì dal suo esilio, per tutta l'Italia si levò un coro di voci festanti a salutare la reduce gloriosa. Ricomparve, coi capelli bianchi, nei teatri che l'avevano accolta giovinetta: Torino, Milano, Roma; poi si decise a rivisitare l'Oceano e si recò in America per recitare ancora una volta davanti a quelle folle che sempre l'avevano ammirata.

Giunse a New York il 16 ottobre ed apparve per la prima volta al «Metropolitan» il 29 con *La donna del mare*. Recitò poi, sempre trionfalmente, al «Century Theatre» in rappresentazioni diurne, due volte alla settimana, fino a dicembre, epoca in cui intraprese un breve giro negli Stati dell'Est e poi del Centro, suscitando dovunque il più vivo entusiasmo. Ma a Pittsburgh, dopo qualche giorno dal suo arrivo, si verificò una epidemia di influenza, una influenza, ma poi, per una sopravvenuta polmonite, le condizioni dell'inferma si aggravarono e nelle prime ore di lunedì 21 aprile, nello Schenley Hotel di Pittsburgh, la grande attrice spirò quietamente, prodotta solo il medico e la segretaria.

Poco prima di morire, ella disse fievolemente: «Non temo la morte, ma non lasciatemi morire lungi da mia Italia». Furono le sue ultime parole. L'on. Mussolini ha telegrafato all'ambasciatore italiano a Washington pregandolo di recarsi a Pittsburgh a rendere l'estremo solenne omaggio del Governo alla grande attrice scomparsa ed a provvedere per il trasporto in Italia della salma e spoglie del Stato.

La salma, nella grande tragica partirà il 1° maggio da New York sul piroscafo «Duilio» e sarà accompagnata dai venti artisti che la seguivano nella sua ultima gloriosa *tournee*.

ST. CARL Engadina Strade magnifiche per automobili - Golf - Tennis
Hotels di primissimo ordine con garages:
(Svizzera) KOLM HOTELS - GRAND HOTEL - SUVRETTA - PALACE - CARLTON

IL CONFERIMENTO DELLA CITTADINANZA ROMANA A BENITO MUSSOLINI - 21 aprile.

(Fot. A. Bruni.)



I Sindacati fascisti nel giorno del Natale di Roma sfilano nella Piazza del Campidoglio davanti al Presidente del Consiglio.



L'on. Mussolini nella sala degli Orazi e Curiazi risponde al discorso del senatore Cremonesi.

CONVERSAZIONI ROMANE

Il ritorno del Teutone. - Riformiamo la polizia.

Roma, aprile.

Lo storico dovrà notare che nel 1924, in primavera, Roma subì un'invasione teutonica. Si tratta di penetrazione pacifica, sotto la specie di turismo: ma stupefacente e anche sgradevole.

Stupefacente è perché rovescia i luoghi comuni che avevano finito col prevalere nei riguardi dei tedeschi: la gente che se li figurava immiseriti e sofferenti sotto il peso delle riparazioni, stenta a capire come tanti tedeschi siano in grado di far del turismo all'estero. Si ha un bel dire che colla istituzione del *renten-mark* la Germania si è ridotta una valuta a base quasi aurea e quindi automaticamente si è riportata in un certo senso nella categoria dei paesi a cambio alto. Questo non impedisce che il pubblico ragioni, grosso modo, così: il nome e il tipo del denaro non sono che convenzioni; è possibile che da un momento all'altro tutti questi bravi tedeschi che per anni non si erano più visti si siano trovati in grado di far dei viaggi all'estero con le tasche piene di quattrini? *Renten-marks* o marchi, si sa, sempre con denaro tedesco che pagano; se prima non avevano di che vivere, e si privavano del mangiare, com'è che ora la sciacquano da gran signori nei primi alberghi, bevono champagne, e comprano tutto quello che trovano in vendita nei magazzini italiani? Ci ha da essere sotto qualche nuova diavoleria, come in quei giorni, fortunatamente lontani, nei quali la Germania trovava all'estero dei gonzi che compravano fiduciosamente i suoi marchi, sebbene valeessero costantemente ogni giorno meno del precedente.

Non essendo un economista mi contento di credere quello che le gazzette mi spiegano, e cioè che per rincaro della vita in Germania, i tedeschi trovano più economico e conveniente di vivere all'estero che in patria. Tuttavia mi rendo conto che il pubblico italiano non sia troppo lusingato di veder rovesciata la situazione che ha prevalso per tanto tempo, e per la quale molti italiani di mezzi limitati, dopo l'armistizio, se ne andavano a viaggiare in Austria e Germania, dove avevano la sensazione di essere dei gran signori e ne approfittavano per comprare a poco prezzo quanto trovavano di meglio in quei paesi a valuta deprezzata. Sarà un pregiudizio nazionalista, ma certo è sgradevole di assistere a questa restituzione di pane per focaccia; e vedere i vini che la fanno da padroni nei paesi vincitori e arraffano quanto di meglio c'è disponibile.

Perché questo è quello che sorprende di più: la facilità colla quale gli ospiti teutonici non solo viaggiano, ma comprano oggetti d'ogni genere. I negozianti, naturalmente, non si lamentano di questo improvviso saccheggio dei magazzini, visto che avviene ai prezzi correnti del mercato interno e si risolve, apparentemente, in un incremento di commercio. Ma qualcuno già domanda se un po' di pretezzo del turismo la Germania non stia compiendo un nuovo e vasto piazzamento all'estero di marchi, in cambio di prodotti. «*Fidati* gli era un buon uomo — dice un proverbio toscano — ma *Non Fidarti* era meglio di lui». E chi è rimasto scottato una prima volta cogli acquisti di marchi guarda con un vago sospetto a questa improvvisa calata di viaggiatori tedeschi che si spargano dovunque e cambiano i loro nuovi (o ribattezzati) quattrini con buone cose a fabbricare le quali sono occorse molte deprezzate ma faticate lirette.

In attesa che un economista di peso e di acuta vista ci voglia spiegare questo mistero dell'improvvisa ricchezza dei tedeschi che fino a ieri credevamo quasi rovinati, io mi contento di esaminare il ritorno del Teutone a Roma sotto l'aspetto sociale e politico. Non parlo del fenomeno esteriore, perché quello si avverte a prima vista. Di questi giorni Roma pare una città abitata da tedeschi: e

il suo aspetto non n'è certo migliorato. Non è ancora rilevare che il fiavore loro è diverso dal nostro; e che è più gradevole all'occhio contemplare un gruppo di fanciulle italiane, cingettanti passare, leggere sulle caviglie, aggraziate di gessate, snelle di linee, vive negli occhi, eleganti negli abiti e deliziosamente calate, che non lo sia guardare un branco di *fraulein* mal ringiovanute, dal passo pesante come le loro scarpe, biondate o slavate.

(A proposito: la nuova generazione femminile in Italia e specialmente a Roma, forse per merito dei più frequenti incroci fra i vari tipi provinciali, cresce veramente carina; ha perduto quella sua tendenza all'abbondanza di forme che caratterizzava la generazione giunonica che la precedette e vien su affinata e leggiadrissima, piuttosto sul tipo di agile Diana cacciatrice. E anche più esperta di moda, che adatta con gusto libero e accorto, cosicché oggi Roma è di tutte le capitali europee quella che presenta una media di eleganza discreta e attraente certamente superiore ad ogni altra. Perché a Parigi vestono bene la mondana e la *demi-mondaine*, e tutte le ragazze che lavorano nell'industria della moda; ma non sempre l'effigiezione delle donne negli ambienti della piccola borghesia e dell'artigianato, mentre nella metropoli italiana l'eleganza non è un problema di denaro ma di gusto e di tendenza naturale, col risultato che la massa del pubblico è più vestita.) Ecco perché il nostro occhio è subito colpito dalla differenza che introducono nell'aspetto consueto della folla romana le comitive di turisti germanici.

Ma queste sarebbero lievi mende, e perdonabili, se il contegno di questi «invasori» fosse sempre scrupolosamente corretto. Chi ha molto viaggiato sa per esperienza che ogni popolo rivela in viaggio speciali caratteristiche, le quali di solito sono l'espressione delle mode e dei difetti della sua razza. Il francese è critico ed estremamente parsimonioso; l'inglese si rivela distante e preoccupato dei propri comfort; il tedesco è invadente. Per questo il possesso del paese che visita; e non esclusivamente da un punto di vista intellettuale. Gli pare che sia suo il treno, dal momento che ci sale sopra; e che Dio, il buon german *Gott*, abbia creato apposta il suo paese per il suo viaggio semplicemente perché a lui fosse dato un giorno di venirne a godere. Non ci sarà forse malizia in questo istintivo atteggiamento dello spirito germanico: ma è un fatto che l'istinto del turista tedesco rivela una irritante affinità con quello del suo antenato barbaro, quando calava nei paesi del sole.

Oggi questo vago senso di conquista si accentua nel fatto fisico che i tedeschi sono scesi a torine; e il numero dà a loro, come a noi, il senso preciso della calata travolgente e irresistibile. Dev'essere questo fattore di sentirsi branco, folla, legione, questa sicurezza di solidarietà e di fiancheggiamento che esaspera in molti degli ospiti i latenti occupi del loro modo di conquistare. E ripigliano, inconsapevolmente, i modi che ce li fecero poco graditi quando, prima della guerra, avevano pacificamente occupato il lago di Garda e la Riviera ligure, trasformandoli in una sorta di *settlement* straniero in patria Italia, nel quale l'indigeno era appena tollerato. Io non vorrei sbagliarmi ma temo che sia stato un errore delle autorità preposte al regolamento del turismo questo improvviso aprire le cateratte dell'invasione germanica. L'Italia era già quasi satura di turisti: americani, inglesi e francesi (questi in minor numero) popolavano già i principali alberghi delle zone predilette del turismo estivo. Ora è inevitabile una battaglia fra le contrattanti schiere per assicurarsi il minimo di *comfort* residuo. Vinceranno i dollari e le sterline onnipotenti o saranno volti in fuga dal carattere travolgente dell'invasione tedesca. Non ci sarebbe da stupirsi se gli inglesi, per esempio, abbandonassero il campo all'oste nemica, colla quale poco amano di trovarsi in intimo contatto. Perché l'Inghilterra è germanofila in politica, ma germanofoba in turismo; e le grandi correnti del suo turismo, grazie mondana disertano immediatamente le stazioni climatiche appena le sanno invase dai teutonici.

L'altra sera, al Grand Hôtel, i camerieri dovettero perare a trattenerne i tedeschi dall'impadronirsi dei posti lasciati momentaneamente vuoti alle tavole dagli ospiti che vi cenavano e che si alzavano per fare un giro di *fox-trot*. Chi va via perde il posto all'osteria — devono aver pensato così i bravi tedeschi: ché furono molto stupiti di veder ostacolata la loro ingenua pretesa di conquistare i buoni posti — alle tavole altrui. Ma il peggio spettacolo, in quel luogo di decorose eleganze, fu l'insorgere di codici inconsci esibitori di maniere da *bier-halles*: fu riservato ad un giovane prussiano che scese nella lizza delle danze col petto coperto di decorazioni di guerra tedesche, a cominciare dalla croce di ferro, i magari era uno di quelli che in terra d'Italia era già venuto, nel 1917, pel varco di Caporetto.

Se il nuovo parlamento vorrà occuparsi di questioni davvero pratiche, s'argenti, erga, consiglio che esamini a fondo — senza preconcetti politici il problema della sicurezza pubblica. In Italia oggi c'è una grande abbondanza di corpi armati politici, alla quale si accompagnano le forze di polizia, le forze di polizia per la repressione dei reati comuni. D'accordo: siamo passati attraverso periodi di intenso travaglio politico che hanno teso la nostra attenzione e la nostra sensibilità in quella direzione. Ma ora si quietano le contese e la parola d'ordine è: normalità.

Viceversa resta profondamente anormale l'attività dei criminali contro la proprietà. Non ci sono mai stati tanti furti e tanti delitti sanguinari impunemente come se ne debbono lamentare ora. A Roma il Presidente del Consiglio ha sentito la necessità di consultare il questore per sapere quali sono le ragioni della costante incapacità della polizia ad assicurare alla giustizia gli autori di feroci quanto banali assassinii: e non occorre ricordare ai milanesi quanti siano i misteri criminali che la polizia di Milano non è riuscita a dipanare. I giornali di Roma hanno registrato un omicidio, un omicidio, un omicidio per il barbaro omicidio dell'intera famiglia d'un oste, compiuto sulla strada che il Re frequentemente percorre in automobile. È probabile che la forma d'interessamento che Sua Maestà ha dimostrato per questa pubblica esprima il desiderio che siano prese misure risolutive per combattere la minacciosa recrudescenza di criminalità di cui soffre il paese.

Fra le restaurazioni gli quali il pubblico anela quella dell'incolumità del cittadino di fronte al criminale è delle più essenziali. Il contribuente che paga le tasse così eroicamente, acquista il diritto alla protezione della sua sicurezza, che lo Stato garantisce. Ogni economista in questo campo da parte della pubblica finanza non è soltanto malintesa: rappresenta un mancato agli obblighi che lo Stato ha assunto verso i cittadini. È un problema sociale che assume un aspetto essenzialmente politico, e che si prova che in un gioco un diritto elementare della comunità.

Tutti i ministri dell'interno si sono fatti vanto di essere il primo poliziotto del Regno. Anche l'on. Mussolini ha detto, in un discorso ai funzionari, qualcosa di simile: prova che intende a pieno l'importanza del problema della sicurezza pubblica. Ma poiché il Presidente del Consiglio si occupa prevalentemente della sicurezza esterna dell'Italia, ecco un campo d'azione nel quale dovrà farsi l'opera del futuro autocrate per l'interno, il Barone dell'Ateneo. In Inghilterra un grande uomo di Stato, Robert Peel, vede ancora la sua opera raccomandata alla posterità perché era la gravità della politica provide a riorganizzare e rendere perfetto il corpo di polizia. E il popolo anche oggi chiama affettuosamente «Bob», il *policeman* che protegge la sua sicurezza, in memoria di Bob Peel che istituì quel piastello dell'ordine britannico.

Se Giacomo Acerbo ci darà un corpo di polizia rinnovato e perfetto c'è da scommettere che le future generazioni italiane glie ne saranno più grate che del dono del sistema elettorale che è stato battezzato col suo nome.

Petronio.



Come Achille Ratti successe al padre Ehrle. - Guerra e pace nella Biblioteca Vaticana. - Il secondo Papa bibliotecario.

Vogliamo essere indiscreti una volta di più, e raccontar come avvenne che Achille Ratti arrivò dalla sua vecchia Biblioteca Ambrosiana a quella Vaticana, dove il più alto degli sguardi doveva posarsi su di lui, e avviarlo, per la nuziazione, alla porpora e al trionfo?

Come tutti sanno, la grande Biblioteca Vaticana ha un capo onorario, ch'è il Cardinal Bibliotecario di Santa Romana Chiesa (oggi l'Eminentissimo Gasquet, ex benedettino inglese), e ha un capo effettivo, ch'è il suo Prefetto, naturalmente scelto fra i più eruditi tecnici del clero cattolico. Dieci anni fa, Prefetto era ancora il Padre Ehrle, dottissimo gesuita tedesco, chiamato a Roma da Leone XIII; la cui competenza e attività non solo salvarono dagli attentati del tempo, con sapienti metodi moderni, i più antichi codici membranacei e cartacei della Vaticana, ma di cui pure si valse il Governo italiano, quando si trattò di recuperare i codici della Regia Biblioteca di Torino, più o meno bene scampati all'incendio che l'aveva devastata.

Dodici e anche dieci anni fa ci si trovava ancora, negli ambienti intellettuali cattolici, in piena reazione antimodernista. Pio X aveva inesorabilmente condannato le teorie filosofiche, teologiche e storiche dei novissimi apologeti; e alla sacrosanta condanna aveva tenuto dietro, come succede, una serie di provvedimenti disciplinari di rigore estremo, e talvolta cieco. Non era certo il padre Ehrle, gesuita, l'uomo sospettabile di modernismo. Ma alcuni tra gli zelantissimi sacerdoti delegati ad applicare le recenti disposizioni esageravano al punto, che le sue convinzioni di uomo di studio, piamente e austeramente

dedicato alla ricerca della verità in ogni campo, reagirono con qualche vivacità.

Il carattere dell'Ehrle era ed è, notoriamente, tutto d'un pezzo. Egli ama assumere intera la responsabilità delle sue idee; tanto che neanche in una simile occasione rinunziò a una sua antica consuetudine: quella di mettere in iscritto i propri giudizi su l'opportunità di certi draconiani provvedimenti, formulandoli ben chiari in alcune lettere confidenziali inviate al suo amico Cardinal Rampolla (l'ex Segretario di Stato di Leone XIII, che viveva quasi esule nella sua palazzina di Santa Marta).

Senonché, nel 1913, il cardinal Rampolla muore; e il suo archivio privato vien portato in Vaticano. Nel mettere in ordine la sua corrispondenza, qualcuno trova le lettere del padre Ehrle; le legge, e le reca al Segretario di Stato, Cardinale Merry del Val. L'impossibile spagnolo manda a chiamare il gesuita tedesco, e gli dice con la più grande freddezza: « Reverendo Padre, queste lettere trovate nell'archivio del santo Cardinal Rampolla appartengono a Lei. Mi son permesso di incomodare Vostra Paternità per pregarla di volerle personalmente ritirare ». E non altro. Il padre Ehrle intasa il pacchetto; se ne va; e il giorno dopo scrive al Cardinale, dichiarandogli che desidera dimettersi da Prefetto della Vaticana, perchè stanco delle fatiche del suo grave ufficio. Il Merry del Val gli risponde che il Santo Padre, grato dei suoi lunghi e preziosi servizi ecc., e rendendosi conto ecc. ecc., è disposto ad accettare le dimissioni.

Ma dove trovare, subito, un nuovo Prefetto che potesse non indegnamente succedere a quello? Fu allora che, prima di licenziare l'Ehrle, si pensò a farlo coadiuvare qualche tempo dal milanese Ratti, dell'Ambrosiana, assai noto per la sua competenza tecnica, e per le numerosissime pubblicazioni erudite. Chiamato immediatamente a Roma come « Consultatore », alcuni mesi dopo era nominato Prefetto....

La Biblioteca Vaticana, e qualche sommaria indicazione de' suoi tesori, son noti alla

massima parte di coloro che visitano Roma. S'accade ad essa girando da via delle Fondamenta, dietro il dorso dell'Arcibasilica, fra quel gran silenzio dorato, sotto l'imminenza della mole enorme: là dove il tumulto del mondo in isfascio non arriva se non come un'eco effimera, e una pace che sembra aver caratteri sovrumani tiene gli spiriti e le cose.

E la Biblioteca proprio, vale a dire quella ch'è aperta al gran pubblico dei visitatori, è addirittura troppo bella: troppi colori felici vi cantano, dai suoi scenografici affreschi e dai suoi mobili fastosi, la loro sinfonia; e i codici esposti nelle vetrine son troppo mirabili, perchè ai profani possa venir la voglia di studiarli oltre che di contemplarli. Come l'idea di trarre gli altri codici e volumi da tutti quegli adorni scaffali, gelosamente chiusi, credo non possa nascere in nessuno: soltanto gradimento degli occhi, e smarrimento dell'anima verso i tempi lontani evocati dai segni: la *Divina Commedia*, dedicata dal Boccaccio al Petrarca! il *De Republica* di Cicerone scoperto dall'*italo ardito* Angelo Mai! le lettere con cui Arrigo VIII chiedeva al Papa il permesso di avere... due mogli! (e quando il Cardinal Gasquet, l'altro anno, le mostrò al suo Re in visita, Giorgio V non voleva crederci).

Ma il sentore della pace uguale e profonda, di là dalla vita presente, in comunione col vasto fluire delle età, si gusta veramente penetrando nell'interno precluso al gran pubblico. Per esempio in quell'Archivio Vaticano non più segreto, che Leone XIII dal 1883 aprì liberamente agli storici; dove nelle alte custodie di pergamena è racchiusa, coi più gelosi documenti e i rapporti dei nunzi e le bolle papali, la storia della Chiesa Universale, e cioè del mondo. Eppoi avviandoci cauti su e giù fra le pareti delle tacite sale tappezzate dalle innumerevoli raccolte di manoscritti e di stampati: scaffali gremiti di tutta la scienza umana di tutti i tempi e di tutti i popoli, tramandata con tutti i caratteri e in tutte le lingue. Eppure il loro spettacolo non schiaccia; anzi, come sempre succede in quest'atmosfera vaticana, conquista a una sorta di calma, fiduciosa e pacata.

L'edificio della Biblioteca lo eresse il Fon-



Biblioteca Vaticana: Sala di consultazione.

tana per ordine di Sisto V (quegli di cui tutti ricordano l'energia, ma pochi la dottrina), dividendo in due l'immenso cortile del Belvedere, che così restò separato da quello ora detto della Pigna. I volumi che vi sono adunati comprendono tutti i rami dello scibile: letteratura, teologia, filosofia, storia, arte, scienze. Quanti sanno che la sezione di Medicina della Vaticana è ricchissima? Quanti degli studiosi di teatro u a consultar la famosa *Dramaturgia* dell'Allacci sanno che Leone Allacci fu un predecessore di Achille Ratti, come lui monsignore e prefetto della Vaticana, non solo, ma che la sua compiutissima *Dramaturgia* non è se non il catalogo delle pubblicazioni teatrali esistenti in quel tempo nella Biblioteca di S.ta Romana Chiesa?

Di manoscritti, la Vaticana ne conta su per giù settantamila: latini, greci, ebraici, siriaci, arabi, turchi, persiani, copti, etiopi, slavi, rumeni, georgiani, cinesi, indiani, samaritanici; provenienti dai fondi più vari, ordinati e catalogati con lunga pazienza. Gli « scrittori » e i loro aiutanti stanno compiendo un'opera stupenda: studiandoli, restaurandoli quando occorre con appositi procedimenti chimici, e (ove sia il caso) provvedendo a illustrarli in sontuosissime pubblicazioni, che li riproducono così perfettamente da render pressoché inutile la loro consultazione *de visu*.

Ma i volumi stampati, raccolti da tutto il mondo, ormai s'avvicinano al mezzo milione. Più che duecentomila sono soltanto quelli della così detta Raccolta generale; a cui vanno aggiunti gli undicimila della Prima Raccolta,

i trentamila della Biblioteca Barberini, i dodicimila della Palatina, i cinquemila della Zeladiana, i trentamila del Cardinal Mai, i seimila di Francesco De Rossi (figlio di Giovan Gherardo, il commediografo romano della fine del settecento), i ventimila della Chigiana, che l'onorevole Mussolini ha donato l'altro anno al Pontefice. E anche questi ultimissimi (oltre i tremilatrecento manoscritti, che formavano

tamila volumi; i quali (cosa consentita solo a un ente che possa permettersi un magnifico spreco di spazio) son collocati per ordine non di formato, ma di materia. Ed ecco, per esempio, tutta una parete consacrata alla Russia; oppure eccone un'altra tutta per la Storia dei Comuni italiani: i libri sono disposti secondo l'ordine alfabetico dei comuni, sicché per ciascuno lo studioso, senza le lunghe attese delle richieste fatte alla cieca sui cataloghi, ma trovandosi materialmente dinanzi tutto quel ch'è stato stampato sopra ogni argomento, prende, sfoglia, porta giù quanto gli serve, consulta, studia....

Ed ha l'ordine di non rimettere a posto il volume: perché in Vaticano, vedete, un po', sospettano che gli studiosi siano distratti; e la svisata d'un distratto (o d'un negligente) nel ricalcolarlo, potrebbe renderlo introvabile. A ciò dunque provvede, con accuratezza impeccabile, l'attentissimo personale della Biblioteca.



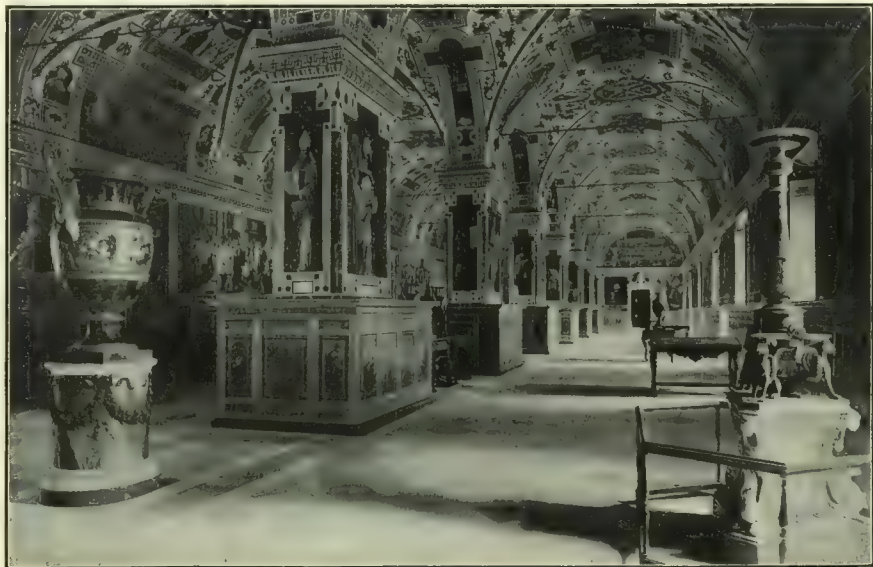
Da sinistra a destra: Comm. Nogara, direttore dei Musei Pontifici; mons. Mercati, Prefetto della Biblioteca Vaticana; card. Gasquet, Bibliotecario di S. R. Chiesa; card. Achille Ratti; padre Ehrle.

il pregio principale della Collezione Chigi) sono stati già collocati a posto, conforme la loro ostensibile catalogazione; e l'antico loro custode professor Baronci, che ha trasportato qui le sue tende, ne sta facendo un nuovo elenco, in un catalogo ragionato.

Ma la eccezionale comodità della Vaticana consiste nelle sue vastissime sale d'immediata consultazione, ordinate da Leone XIII — che ancora le veglia in effigie, di contro alla statua di San Tommaso d'Aquino. Qui esistono, a portata di mano degli studiosi, altri ottan-

menti antichi, di volumi rari, non li troviamo qui nelle sale leonine. Essi hanno la loro propria sala di studio: meno sontuosa, ma non meno luminosa e quieta, anzi gravata da un silenzio ancor più pieno e solenne.

Son letterati e scienziati, com'è accade qui dove tutto prende un aspetto internazionale, di tutte le parti del mondo. Il gesuita italiano che scrive la storia della sua Compagnia vi può capitare accanto a quel duro tedesco là — ch'è poi l'insigne monsignor Baumgarten — quello che settimane addietro citò nientemeno



Biblioteca Vaticana: La Sala Sistina.

che per ingiurie, davanti ai tribunali ecclesiastici, un illustre storico nostro, il padre Tacchi-Venturi, il quale nel confutar le ac-

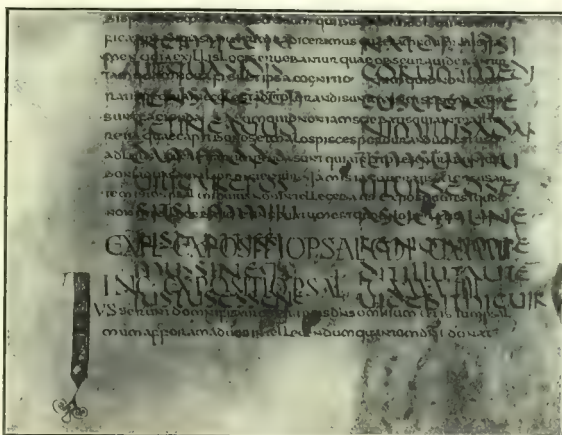
stilografica), avrebbe supposto di doverglisi di lì a poco inginocchiare davanti, chiamandolo « la Santità di Nostro Signore »?

monsignor Ratti conosce le lingue, ha un'intelligenza calma e riflessiva.... » E di colpo, come pure accade quassù, monsignor Ratti fu sbalzato, da quell'angolo, fra i torbidi polschi. Poi ne tornò per ricevere il cappello rosso; poi tornò ancora per il Conclave; e restò preso per sempre tra queste mura, non affacciandosi più sul mondo se non per benedirlo dalla gran piazza romana...

Ma s'isa che cercando bene negli archivi vaticani si finisce col trovare, ad ogni pratica, un *precedente*, di cinquanta o di cento o di millecinquecento anni addietro. E anche questa, dalla nomina d'un bibliotecario a Sommo Pontefice, ha il suo: Gregorio II, chiamato dodici secoli fa alla cattedra di San Pietro da quella della Biblioteca apostolica (ch'era allora in Laterano). Bisognava dunque che anche la Vaticana, come la Laterana, avesse il suo Papa?

Tanto per riprendere da dove s'è cominciato, concludiamo la storia col ricordare che, nel primissimo concistoro da lui tenuto, Pio XI creò cardinale... il padre Ehrle.

Il bussolante.



Il palinsesto col *De Republica* di Cicerone, scoperto dal cardinale Angelo Mai.

E a quella sorta di cattedra il lavoro manca, dopo l'ultima finestra di sinistra, dove ora siede il Prefetto monsignor Mercati, sedette per quattro anni monsignor Achille Ratti. Chi tra coloro che s'avvicinavano a chiedergli indicazioni e consigli, o tra i prelati a cui egli andava incontro premuroso, o tra gli eminentissimi cardinali capitati nella sala (come ora il

Fatto sta che un giorno in cui Benedetto XV, convinto che ad esser diplomatici bastino fede, ingegno e cultura, cercava un prelato da mandare in Polonia, e tra i nunzi non la trovava, qualcuno gli disse: « Padre Santo,

mo la storia col ricordare che, nel primissimo concistoro da lui tenuto, Pio XI creò cardinale... il padre Ehrle.



Biblioteca Vaticana: La sala di studio. (La cattedra in fondo a sinistra fu quella occupata per quattro anni da Achille Ratti.)

ROMA: LA PARTITA DI CALCIO FRA LE SQUADRE STUDENTESCHE ITALIANA ED INGLESE.

(Fot. A. Bruni.)



L'on. Mussolini, l'ambasciatore e l'ambasciatrice d'Inghilterra, e l'on. Finzi assistono alla partita disputata allo Stadio il 20 aprile e che fu vinta dagli italiani con tre *goals* contro zero.



La squadra studentesca italiana.



Il saluto dei capitani: Nel centro, l'arbitro Mauro.



La squadra studentesca inglese.

GLI AVVENIMENTI SPORTIVI.



Il capit. Marsili, vincit. del premio gare di elevazione.



Un bel salto della Duchessa di Marigliano.

AL CONCORSO IPPICO DI NAPOLI. (Fot. A. Bauf.)



Il salto della riviera.

MILANO: IL GRANDE «STEEPLE-CHASE» (L. 75 000) DISPUTATO A SAN SIRO IL 21 APRILE. (Fot. Flecchia.)



Il vincitore Miodrag del cav. Ruggiero.



La squadra di Savona.

(Fot. Flecchia.)



La squadra di Sampierdarena.

MILANO: IL MATCH DI CALCIO DEI PESI MASSIMI, DISPUTATO AL VELODROMO SERPIONE IL 21 APRILE.



Fig. 3. - La scena della fontana e delle palombe, dipinta nella cuffia della nicchia.

Nella parete sotto alla nicchia, una stretta apertura doveva servir d'uscita all'acqua che, rimbalzando sui gradini marmorei di una scalletta, cadeva entro un vascone rettangolare non molto ampio ma assai profondo, circa m. 2,50; il vascone ha il piancito formato da tegoloni con bollo d'età costantiniana.

Una serie di quattro gradini permetteva di giungere al piano inferiore della vasca; scala che per altro presenta la singolarità di avere il primo scalino della straordinaria e poco pratica altezza di un metro e quindici centimetri. Nel piano del gradino sotto l'orlo della vasca, veggonsi poste in opera due stele funerarie di cui le iscrizioni ricordano, l'una un pretoriano e l'altra tre. Entro la vasca un tubo di scarico non permetteva all'acqua di superar l'altezza di m. 1,40; la vasca tuttavia poteva vuotarsi rapidamente ricorrendo ad una grande apertura a saracinesca. E finalmente una transenna marmorea, senza aperture, separava nettamente la vasca dal rimanente del salone.

Come fu osservato più sopra, nel fabbricar l'edificio nel cuore di un sepolcro, non si

portò alcun rispetto alle tombe preesistenti, tagliando, demolendo e adoperando i materiali; si distrusse senza riguardo e anche senza paura, tanto che le antiche iscrizioni



Fig. 5. - Frammento del mosaico che conserva i resti delle gambe di due figure.

zioni funerarie veggonsi messe in opera colle diciture verso l'esterno, in cui sono ricordati i tre pretoriani precedentemente menzionati.

A cavallo del vascone è gettato un grande arcone, che doveva esser ricoperto da tessere policrome di pasta vitrea, oggi cadute in gran parte a causa della cattiva qualità della malta impiegata per fissarle; esse componevano un grandioso mosaico, del quale poco esiste tuttora in sito, che permetta di ricostruire o di interpretare le figurazioni antiche. Alle due basi dell'arcone (come si può vedere nella fig. 4) si ha anzitutto, nell'intradosso dell'arco, un disco di porfido contornato di bianco, e poi sui lati figurine di amorini che pescano, che nuotano, che vanno in barca. Si riesce inoltre a scorgere, ma a stento, in una parte di sifatto mosaico, una roccia da cui scendono rivoli di acqua, e i resti delle gambe di due persone (Fig. 5), di cui una sembra inginocchiata e l'altra in piedi dietro a questa. Sarebbe siffatta rappresentazione un motivo frequente nell'arte cristiana, proprio al gruppo Mosè-San Pietro che fa scaturire l'acqua dal sasso, o di San Pietro che battezza il centurione.

SIGNORINE DATTILOGRAFE

Romanzo di RAFFAELE D'ANGELO

Otte Lire.

... e per "Bébé"

la FOSFATINA FALIÈRES

Il migliore alimento dei bambini. — Il loro dappertutto.

FLOUVELLA

L'EXQUIS PARFUM DE
SAUZÉ FRÈRES
PARFUMEURS-PARIS



Fig. 4. - Il grande arcone che sovrasta la vasca; all'intradosso si vede l'affresco del disco di porfido contornato da una fascia di marmo bianco.

Coll'aprire il pavimento dell'aula si recuperarono numerose lastre marmoree con iscrizioni funerarie; inoltre sul pavimento si rinvenne un cippo, in parte ritagliato, con la figura di un soldato barbuto (Fig. 6), il quale tiene in mano un'asta tornita, o ravvolta da una specie di corda. Il soldato ha la spada e porta alla cintura un pezzo di stoffa ripiegato, come un curioso fazzoletto, munito di due punte a lancia, che fanno pensare ad una specie di flagello.

Su quanto riguarda il significato e la destinazione dell'edificio sotterraneo di cui qui si tratta, nulla si può dir con certezza, e il miglior partito è quello di procedere per eliminazione. Non si può pensare ad abitazione, data la vastità del salone, l'esistenza d'altre sale e soprattutto quella della grande vasca; e poi non è ammissibile un'abitazione di vivi creata nel mezzo di un fitto sepolceto. Non è neppure probabile che si tratti di un ninfeo o luogo di bagni, se si pensa alla piccola sua larghezza (m. 7), in confronto alla sua lunghezza (m. 21); e all'enorme scalino e alla transenna che si dovevano superare per giungere all'acqua. Così pure l'edificio non apparisce adatto ad usi commerciali o industriali, a causa della profondità alla quale i locali trovansi nel sottosuolo e alla loro umidità. Quindi si è spinti, come in altri casi analoghi, verso una interpretazione di carattere religioso.

Ma difficile è lo spiegare come c'entrino Diana, la Ninfa, l'inaccessibilità del vascone, e il palese disprezzo dei costruttori per le antiche tombe. A tale proposito si è ricordato che varie associazioni segrete, rituali, durante il periodo romano avevano a che fare nei loro riti coll'acqua; e si è pensato

ad una setta della Tracia che includeva fra le sue pratiche religiose il bagno a tuffo, atto a provocare negli adepti un violento squilibrio.



Fig. 6. - Cippo funerario rappresentante un soldato.

librio nervoso e un susseguente stato d'ipnosi. In siffatte interpretazioni il prof. Paribeni nella sua relazione è rimasto sulla soglia; mentre un altro dotto archeologo, monsi-

gnor Wimpert, l'ha oltrepassata emettendo l'ipotesi di un battistero cristiano, e scorrendo nelle figure dei colombi che si dissestano alla allegorica fontana, il noto e frequente simbolo del cristianesimo; nella Diana cacciatrice quello del paganesimo che allontana i cervi dalla fontana e li uccide; e nella Ninfa che i cervi accarezza, una figura al cristianesimo invece favorevole.

Circa l'età cui risale il singolare edificio, si deve tener conto che la distruzione delle tombe appartenenti al I e II secolo e di quelle dei pretoriani le quali risalgono al III, come le caratteristiche pitture di sapore classico, oggi rimesse in vista, rimandano precisamente a quest'ultimo secolo; vi è per altro il fatto del riavvicinamento di tegoloni coi bolli del secolo successivo, fatto che si può spiegare con un riattamento del fondo della vasca. Ad ogni modo anche il IV secolo non può escludersi; tanto più che una conferma all'attendibilità di siffatta ipotesi cronologica sarebbe data dallo scempio delle tombe di pretoriani; scempio che poté compiersi soltanto quando le corti pretoriane dovevano di già esser state sciolte da Costantino.

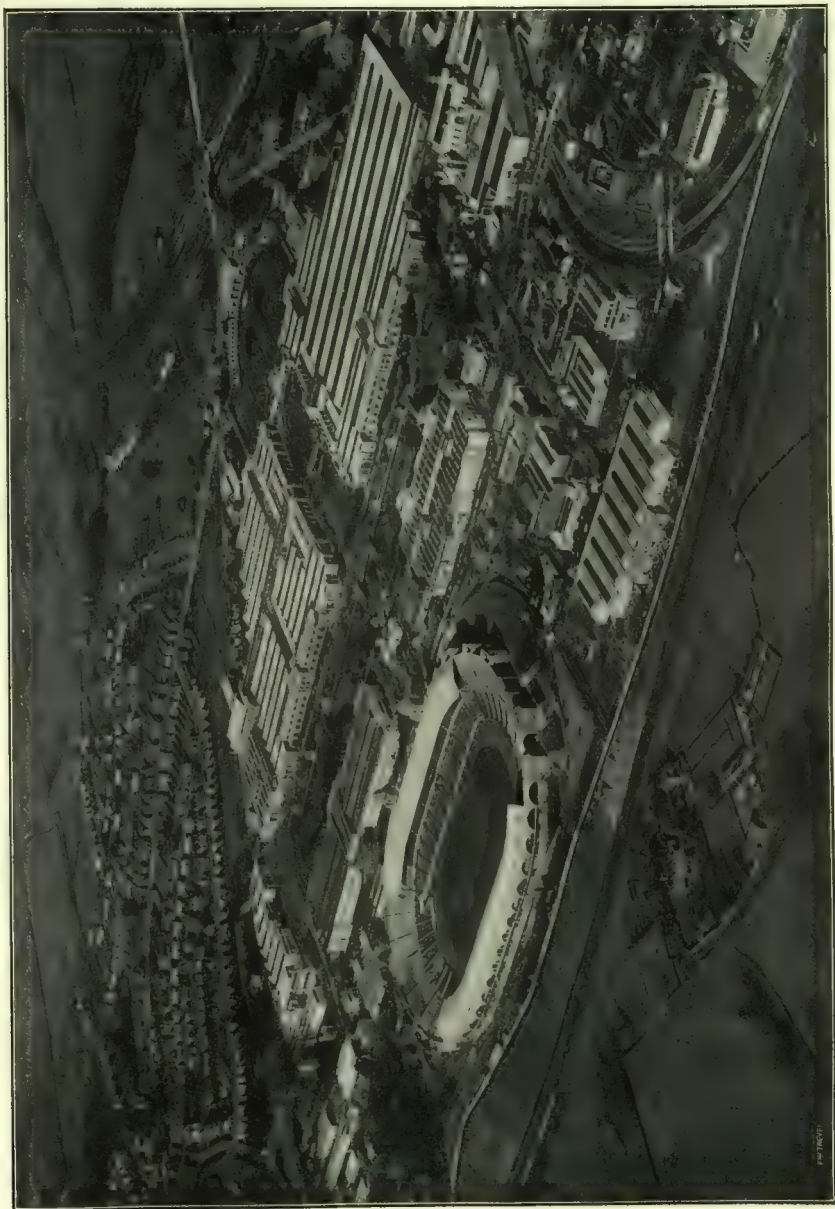
Come si vede, l'attuale scoperta offre agli studiosi una quantità di problemi interessanti da risolvere, che si aggiungono a quelli sorti in addietro in seguito al riapparire di questi enigmatici edifici sotterranei rimessi in luce dai recenti scavi. Ed è da augurarsi che a risolvere questi problemi e a penetrare il segreto di siffatti monumenti della Roma sotterranea, qualche altra analoga scoperta avvenga, ricca per altro di documenti e di figurezioni le quali servano di guida per condurre a interpretazioni positive e sicure.

ERNESTO MANCINI.



VERMOUTH BIANCO "CONTRATTO"
A BASE DI PURO MOSCATO
CANELLI

LA MOSTRA IMPERIALE BRITANNICA A LONDRA.



La grande esposizione nel parco di Wembley, vista da un aereoplano. L'inaugurazione è avvenuta il 23 aprile 1905.

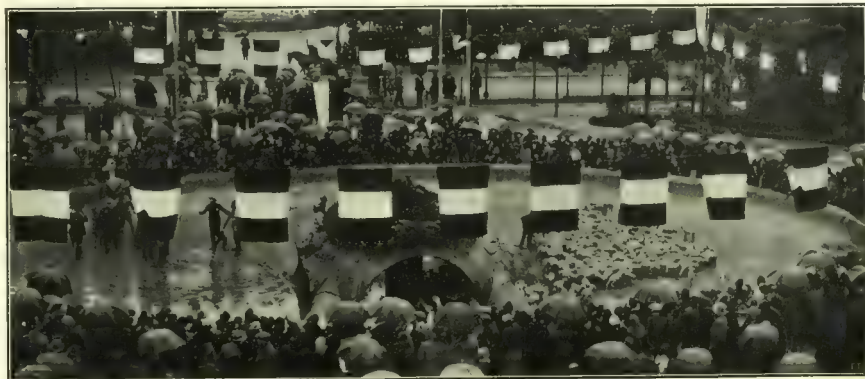
UOMINI E COSE DEL GIORNO.



Firenze: La tradizionale cerimonia dello scoppio del carro nel sabato santo, ripristinata quest'anno con l'antico splendore. (Fot. G. Moretti.)



Genova: La grande manifestazione dei lavoratori del porto ai deputati liguri della Lista Nazionale. Nel centro, il prefetto Darbesio con tutti i neo-deputati. (Fot. A. Calasso.)



Bari: Cinquecento agnelli vivi vengono distribuiti ad altrettante famiglie povere in occasione della Pasqua.

(Fot. Ficarelli.)

L'UNGHERIA TRA L'AGONIA E LA RESURREZIONE.

(Dal nostro corrispondente speciale G. Borghetti.)

Bon lavoro, signor ministro!

Con questo saluto augurale mi congratavo ieri dal conte Ercole Durini, Regio Ministro d'Italia in Ungheria, appena arrivato per succedere al Principe di Castagneto così immaturamente scomparso. Buon lavoro! E invero ce n'è molto da fare ancora nell'interesse dei due Paesi. Infatti qui non si tratta solo di rappresentare l'Italia e di intrattenere delle relazioni cordiali; ma la nostra vuol essere opera, oltre che di propaganda, di schietta amicizia. In altre parole, conoscerci bene perché più facile ne derivi poi la persuasione delle reciproche utilità.

L'Ungheria tutta, popolo e governo, accompagna lo svolgimento di questi rapporti coi voti più fiduciosi e più fervidi; vede nell'Italia l'anima grande, non solo più vicina, ma anche più sincera. La sua politica estera, diretta con sicura perspicacia da Daruvary fra difficoltà di ogni genere, non ha sottintesi in proposito.

Nessun popolo mi è parso così visibilmente, così profondamente accorto. Mostra veramente il volto della sua sventura, si raccoglie pensoso colle sue memorie intorno ai suoi monumenti solenni, guarda cupo avanti;

adulti ungheresi. Aveva chiamato a dirigerla un insegnante molto apprezzato, il prof. Italo Siciliano, che doveva tenere dei corsi speciali di letteratura all'Università dove pure si svolge in lingua italiana l'insegnamento del



Il piccolo Ottone, l'invocato Re.

titolare della Cattedra, prof. Luigi Zambra. Ora bisognava dare a queste iniziative il necessario incremento, accompagnarle con altre forme che aiutassero la diffusione della buona parola, che penetrassero la vita ungherese di altre sensazioni favorevoli alla miglior conoscenza e quindi alla più sincera amicizia fra i due paesi.

Già: la vita ungherese, in questo momento che è il più grave fra quanti ne abbia attraversata la nobile e valorosa nazione magiara. Ma, forse appunto per questo, le sue condizioni non sono mai state così propizie ad un risveglio spirituale. Tutti i popoli che avevano

Le Scuole Italiane sono affollate di ungheresi piccoli e grandi che chiedono di apprendere la nostra lingua non soltanto per approfittare di una buona occasione che permette loro di fornirsi d'un utile strumento al miglior mercato, ma per soddisfare così più facilmente a un desiderio intellettuale. E naturalmente, non soltanto le nostre Scuole; ma tutte, e gli Istituti di studi superiori, e quelli di Belle Arti, e i Conservatori di musica, dovunque insomma è una disciplina intellettuale, ivi si può controllare il confortante fenomeno.

Il conte Vinci ha pertanto sfruttato sagacemente tale momento, e fra l'altro ha anche pensato di chiedere il concorso al Teatro. Dopo la musica italiana, che qui è da gran tempo nel repertorio, ecco dunque la volta degli autori drammatici. Un reputato autore ungherese, Heltsi, sta traducendo infatti, per incarico del conte Vinci, alcune fra le opere più significative del Teatro Italiano: *Mariette, che passione!* di Rosso di San Secondo, *La Maschera* e *il Volto* di Chiarelli, *il Glauco* di Morselli, *il Beffardo* di Bernini, e *Pensaci, Giucomino!* di Fierandello. Intanto, per allenarsi alla nostra scena, il pubblico affolla ogni sera le rappresentazioni della *Locandiera*.



Il conte Giulio Andrássy al matrimonio di sua figlia.

ma un lampo di conforto gli si accende nelle pupille quando pronuncia il nostro nome.

Il conte Durini è dunque arrivato in un momento buono; voglio dire che si trova alle prese con delle singolari urgenze di lavoro, cui solo possono bastare singolari attitudini di abilità e di intelligenza e di devozione alla causa nazionale, quali appunto egli possiede.

Nell'interregno, fra la dipartita del Principe di Castagneto e l'assunzione del nuovo ministro, la Legazione era stata retta dal conte Luigi Orazio Vinci, incaricato di affari; interregno penoso, oltre che per l'aggravarsi delle condizioni locali, anche per le difficoltà che sono proprie di ogni parentesi, forma grammaticale che si apre facilmente ma che è difficile chiudere bene, ossia comprendere un contenuto significativo.

Invece, la parentesi di questo giovane diplomatico ha voluto veramente significare qualche cosa, specie nei riguardi della propaganda italiana.

Il Principe di Castagneto aveva fondato la Scuola Italiana gratuita, per bambini italiani non solo, ma pure per bambini e per gli



Budapest: Il monumento a Kossuth.

profonda la coscienza nazionale, dopo i flagelli fisici come dopo le grandi percosse materiali, hanno sentito più forte lo slancio verso le idealità superiori, più vivo il bisogno di cercare all'anima un compenso delle mortificazioni subite nei beni corporali.



Budapest: Il nunnio mons. Schioppa fra i bambini dell'Asilo Italiano.

Ho detto che son queste le ore più gravi. Piangono veramente di affanno mortale, e ci sarebbe da disperare se non si sapesse e non si vedesse, per segni certi, che, dall'operazione in corso, l'Ungheria uscirà risanata.

La grande malata, dopo le mutilazioni inflitte dal macellaio di Triano, è ora stata operata d'un grosso tumore che esercitava letale pressione sul cuore, minacciando la circolazione. Questo tumore si chiamava l'*inflazione*. Bisognava però decidersi prima che la crescita del maligno tessuto arreccasse alla sciagurata il colpo di grazia. Si venne così all'intervento della Società delle Nazioni, al prestito internazionale particolarmente caldeggiato dall'Italia, e che dovrà entro due anni, ossia nel giugno 1926, ricondurre il bilancio ungherese al pareggio.

Ma per toccare questa guarigione, l'Ungheria dovrà osservare scrupolosamente la dieta prescritta; cioè alimentarsi di solo *consommé*, ossia brodo ristretto, molto ristretto.

Uscendo di metafora, nessuna Banca potrà stampare biglietti. Tale faccenda avrà soltanto il nuovo Istituto di Emissione creato dalla Società delle Nazioni, e ne userà in corrispondenza al prestito che sarà di 250 mi-

Di prossima pubblicazione:

FRANCESCO CRISPI: POLITICA INTERNA

Diario e documenti raccolti e ordinati da T. PALAMENGHI CRISPI

L. 25.-



Budapest: Il Danubio e il Parlamento visti dal Bastione dei Pescatori.



Budapest: Una dimostrazione irredentista per il Monumento dell'Oriente.

lioni di corone oro. Tale prestito è garantito da ipoteche che il Governo ungherese ha offerto sugli introiti delle dogane, sullo zucchero, sul monopolio dei tabacchi e del sale.

E insomma una rinuncia temporanea all'Amministrazione dello Stato; poichè per due anni il Commissario Generale della Società delle Nazioni avrà facoltà di controllare, di ridurre e disporre tutto quanto nel campo economico e finanziario gli parà conveniente ad assicurare il risultato prefisso.

E il Parlamento, dopo agitate discussioni, ha dovuto piegare la testa. La maggioranza ha approvato la durissima legge. Il conte Andrássy mi ha detto «la vergognosa legge».

Gran ceppo, gli Andrássy!

Fiero e sdegnoso, Giulio Andrássy vive quasi relegato nel fastoso palazzo in riva al Danubio, di contro alla gotica mole del Parlamento che sull'altra sponda leva nel cielo grigio le innumerevoli cuspidi.

Sono andato a trovarlo poichè, malgrado tutto, ossia sebbene non si possa a meno di apprezzare le determinanti della vicenda politica attuale, mi piace questa rigida figura di patriota superstita nella quale si compen-



Daruvary, Ministro degli Esteri.

diano tradizioni di potenza scomparsa, disperate resistenze anacronistiche e fremiti di passione invocatrice, il dolore per il passato, l'amarezza per il presente, lo sconforto per l'avvenire.

Il suo accoramento, aggravato d'un malessere fisico dal quale stava rimettendosi a pena, traboccò irruentemente mentre mi parlava.

«Questa è l'ultima vergogna. La Nazione ungherese deve accattare l'elemosina. Per una somma relativamente misera, ci mettiamo non soltanto nelle mani dell'Intesa, ossia delle grandi Potenze, ma a completa discrezione dei nostri nemici che ci attorniano e ci opprimono dopo averci spogliati, della Ceco-Slovacchia, della Jugoslavia, della Romania. Già, per 250 milioni di corone oro! Ma credete veramente che l'Ungheria sia così povera? che non si sarebbe potuto trovare questo denaro anche all'interno? certo, bisognava che il Governo prendesse altre risoluzioni, che la maggioranza fosse animata da altri sentimenti. Così invece, la nostra greve catena si ribadisce, si appesantisce, ci sprofonda in un pantano....».

E fece un gesto di nausea.

Poi volò di scatto la testa come chi cerca qualcosa per confortarsi dopo una visione disgustosa. E fermò lo sguardo sulla parete di fronte, dove, tra un nudo di Tiziano e una scena del Velasquez, era un ritratto, la testa d'un fanciullo precocemente pensoso: Ottone, l'invocato piccolo Re!

GIUSEPPE BORGHETTI.



L'arrivo del nuovo Ministro d'Italia conte Ercolo Durini di Monza e la sua consorte.



Il Monumento dell'Indipendenza magiara, meta delle dimostrazioni nazionali ungheresi.



COMBINAZIONE BANCARIA.

Non possiamo neppure noi tacere su uno dei più importanti avvenimenti a cui il mondo finanziario abbia assistito da alcuni anni a questa parte: si tratta degli accordi conclusi tra la Banca Agricola Italiana e il Credito Piemontese, per effetto dei quali quest'ultimo ha incaricato della continuazione delle operazioni bancarie sin qui svolte, il forte Istituto di Credito Torinese con capitale di 75 milioni.

Da fronte ineccepibile ci risulta che la combinazione non riveste affatto una forma di fusione o di assorbimento, come da un esame superficiale potrebbe sembrare: la Banca Agricola Italiana ha semplicemente rilevato i depositi raccolti dal Credito Piemontese e quelle partite dell'attivo che rivestono le vere caratteristiche delle normali operazioni di Credito.

Non abbiamo potuto passare sotto silenzio l'operazione anche perché essa ha assunto carattere di vero e proprio avvenimento economico nazionale, sia per il favorevole ed autorevole consenso del Direttore generale del massimo fra i nostri Istituti di emissione, cav. di Gr. Cr. Ronaldo Stringher, e sia perché la Banca Agricola Italiana viene così a rappresentare uno dei più potenti organismi bancari che riunisce in sé la cospicuità di mezzi e le energie latenti di cui disponevano i due Istituti distinti.

Potente concentrazione di forze, unificazione di direttive, dunque, a cui fanno risonare soppressione di spese ed eliminazione di una inutile concorrenza che, se non recava alcun vantaggio ai due Istituti, faceva allontanare gli scopi che entrambi si proponevano.

Sappiamo che oggi la Banca Agricola Italiana con un lievisimo e trascurabile aumento delle proprie spese generali, amministra ben 600 milioni di depositi, in continuo aumento, che vengono impiegati nell'agricoltura, la più sana e promettente delle industrie, quella da cui l'Italia può forse ottenere la maggior parte dei suoi vantaggi, ed il ristabilimento dell'equilibrio della sua bilancia commerciale.

Dato il largo riempimento nelle operazioni di Credito Agrario di Esercizio a cui questa Banca si dedica di preferenza, il denaro che la fiducia dei risparmiatori ha riversato nelle sue casse, trova in essa la più sicura e tranquilla forma di deposito.

I Circoli finanziari, presso i quali abbiamo voluto chiedere notizia, hanno accolto e commentato con soddisfazione l'annuncio dell'operazione, e la prova è data dall'insistente domanda delle azioni, domanda che presso la Borsa di Torino ha fatto salire sensibilmente il titolo.

Tale circostanza è spiegabile, inquantoché la Banca Agricola Italiana non avendo assunto il proprio capitale sociale, dimostra di possedere mezzi veramente ingenti e una situazione patrimoniale quanto mai snella.

Ci uniamo perciò con vera e schietta spontaneità a coloro che guardano con profonda simpatia e con speranza questo Istituto, inquantoché esso, col suo programma rivolto specialmente allo sviluppo e all'incremento delle aziende agricole, sarà uno dei pionieri della nostra rinascita economica.

L'Italia Coloniale

SOMMARIO del secondo numero:

L'azienda agricola del Duca degli Abruzzi in Somalia - La Libia Archeologica - La Frontiera Africana - Le nostre truppe Coloniali - I lavori del genio militare in Tripolitania - L'ospedale italiano in Buenos Aires - Il museo coloniale in Roma - La colonia italiana nel Perù - Gli italiani negli altri paesi - Notiziario - Notizie utili.

57 incisioni - 2 carte geografiche.

Abbonamento per il 1924 - L. 26

Per gli abbonati dell'Illustrazione Italiana L. 22

Il numero - L. 3.

Pregliamo coloro che intendono abbonarsi di mandare sollecitamente - Via Palermo 12 - richiesta e importo, innanzi che questi primi numeri siano esauriti.

GLI ITALIANI ALL'ESTERO

UN'INGEGNOSA INDUSTRIA CHE ERA IGNORATA.

Analizzando il cammino fatto dal progresso commerciale ed industriale del Brasile, e specialmente dallo Stato di San Paulo, che di tale progresso tiene risolutamente la testa, si resta sorpresi per la rapidità colla quale le nuove industrie, appena nate, si sono risolutamente affermate ed hanno poi progredito in un crescendo superiore ad ogni aspettativa. Ancora un quarto di secolo fa il Brasile non era conosciuto nel mondo che per il suo caffè, la sua gomma, il suo cacao — ed in genere per gli altri principali prodotti della flora — oppure per i suoi minerali. Rinomatissime erano le miniere d'oro di Morro Velto, Faria, Marianna; quelle di manganese di Teófilo Ottoni, Miguel Bournier ecc., nonché

paese solamente dei contadini; vennero abili professionisti, valenti medici ed anche proiettili artefici.

Fra i tanti, giovane, pieno di speranze, di buona volontà, fidente nella sua professione, giunse Giuseppe Begossi. Dalla sua piccola officina che impiantò dopo i primi mesi di permanenza in San Paulo, uscirono lavori meravigliosi in oro e brillanti e magnifici ceselli che egli poteva lanciare sul mercato a prezzi di vera concorrenza essendo esenti da tasse doganali, perché fabbricati con oro nazionale e brillanti pure del paese. Ma anche il commercio dei gioielli ebbe la sua crisi, perché, diminuita l'importazione dall'estero causa le forti tariffe doganali, crebbero a dismisura le fabbriche interne tanto che le vetrine dei numerosi gioiellieri di San Paulo divennero rigurgitanti di monili e ceselli fabbricati internamente ma che nulla avevano da invidiare a quelli delle più rinomate fabbriche d'Europa.

Giuseppe Begossi, che seguiva tutto questo movimento, questa metamorfosi nell'industria dei gioielli, pratico della professione, mise in esecuzione un piano che da molto tempo aveva ideato.

Stipulò dei contratti con tutte le fabbriche di oreficerie di San Paulo, Rio de Janeiro, e dei punti più importanti del Brasile, per la compra di tutti i residui dei laboratori, non escluse le spazzature, e persino l'acqua servita agli operai per la lavatura dei gioielli e la loro pulitura; e con un processo, del quale ottenne preventivamente il brevetto dal Governo Federale, iniziò la separazione dell'oro da tali residui, dalle spazzature e dalle acque.

Per dare un'idea di quanto sia redditizia l'industria iniziata da Giuseppe Begossi basti dire che dai calcoli esatti, fatti da tecnici competentissimi, è risultato che con questo processo di utilizzazione dei rifiuti di laboratori di gioielleria, si veniva a recuperare tanto oro per non meno di tre milioni di lire, una parte della quale somma è andata nelle casse del Governo Federale.

Giuseppe Begossi nacque a Melora (Rovigo) nel 1882, il 12 marzo e venne in Brasile nello stesso mese del 1906.

Liquidato il suo primo piccolo laboratorio da orefice, aprì subito in Boa Vista, nella città di San Paulo, un elegantissimo negozio di gioielleria; ma ogni tanto, da esperto conoscitore, intraprendeva un viaggio in Minas e nelle città di Diamantina, Soborá, São João del Rey, ove poteva ottenere, di prima mano ed a prezzi regolari, dagli abitanti le rive del Rio dos Velhos, il fiume dalle sabbie d'oro, il prodotto del lavoro quotidiano di quei forti lavoratori.

In queste condizioni, e buon conoscitore dell'elemento operaio del genere, perché anche lui è abilissimo artefice, con materia prima e capitali a volontà ha così potuto alimentare parecchie fabbriche di gioielleria, dando all'industria gioielleria un vero impulso di carattere nazionale.

Tornando all'ultima manifestazione della sua attività, il Begossi è anche benemerito di avere trovato il modo di recuperare, come abbiamo già detto, parecchi milioni di lire che andavano sciupate ogni anno.

Egli è stato uno dei membri più influenti della società degli orefici di San Paulo e di questa fu anche nominato presidente vitalizio.

Amante della sua Italia, che ha sempre adorato, in ogni manifestazione di patria gioia o di patrio dolore non ha mai fatto attendere il suo largo concorso.

Egli ha liquidato temporaneamente i suoi affari in San Paulo per accorrere alle sue fabbriche di Vicenza ed alla succursale che ha in Germania, ed attualmente, colla sua modesta famiglia e col suo vecchio genitore, si gode, in una ridente cittadina della Riviera, i frutti del suo lavoro.

San Paulo, marzo 1924.

Zingaro.



GIUSEPPE BEGOSSI.

i carbonati del Paraguassá nello Stato di Bahia ecc.

Di industrie vere e proprie però ancora non si parlava, eccezione fatta per qualche fabbrica di tessuti e qualche raffineria di zucchero esistenti fin dai primi anni della proclamazione della Repubblica.

Quando le correnti emigratorie si diressero verso questo immenso Paese, e quando, nel 1890-91, l'emigrazione italiana si riversò di preferenza nello Stato di San Paulo, la città iniziò la sua metamorfosi.

Anche i quartieri più eccentrici cominciarono a popolarsi; sorsero le officine, i laboratori e nacquero quelle piccole industrie che collo sviluppo della città divennero in seguito dei veri e grandi opifici.

Una delle industrie che più rapidamente si sviluppò, fu quella dell'oreficeria, e si spiega: una decina d'anni di lavoro indiosso dei nostri coloni fece sì che le piantagioni di caffè producessero tal quantità di prodotto che, sapientemente valorizzato, fece realizzare ai proprietari guadagni favolosi, donde la disposizione a far spese di lusso.

Gli orefici erano così i negozianti che facevano i più grandi affari; senonché tutta la gioielleria era importata e soggetta quindi a forti tasse doganali tanto da essere venduta a prezzi doppi dei mercati d'Europa. Nel paese dell'oro, dei brillanti, delle pietre preziose, era possibile continuare ad essere tributari dei mercati stranieri, nel ramo gioielli?

Il braccio italiano, l'intelligenza provvida del nostro connazionale, ha saputo provvedere in gran parte a questa anomalia.

Dall'Italia, non arrivarono più in questo

LA SIGNORA DI MONZA NELLA REALTÀ

DI ACHILLE LOCATELLI-MILESI

OTTO LIRE.

armoniosissima lingua, con un accento che gli saliva dal cuore, con una pronunzia impeccabile. Tutti compresero il significato di quel gesto che riassumeva la deferenza e l'affetto del cittadino brasiliano illustre ed appariva nello stesso tempo la prova più bella della intima comunione italo-brasiliana.

Tutto il discorso del Dott. Carlos de Campos fu di continuo applauditto; ogni frase era sollecitata da mormorii di approvazione; ogni periodo salutato da accrositi applausi, sia che interessasse l'animo della cooperazione italiana, sia che esaltasse la nostra patria, sia che magnificasse il rinnovato d'Italia, sia che profetizzasse la grande opera che l'Italia ed il Brasile sono chiamati a svolgere assieme, in questo continente, per la fortuna della razza latina.

Ma soprattutto fece profonda e gradita impressione ausciando verso entusiastico l'affermazione di voler dedicare tutte le sue energie al miglioramento delle condizioni dei lavoratori.

Mi sia lecito, comunque, per riverentemente rispettando tanto nobile scopo, esporre a sue spese — cui intendo piacere, col l'ardore di chi non rinuncia a un coscienza dritto — la parte veramente personale del mio scritto e storico esito per l'Italia, giacché, almeno, non sempre più vivo e più forte nel suo spirito e nel suo cuore. Per l'Italia, che, come assumiamo che, ne stabiliscono, per l'Italia che — non i suoi figli, gli immigrati — tanto pagando e felice contributo di progresso e si porge per la formazione di questo nuovo tipo di proprietà.

Nella sua costituzione etnica, nella sua storia, nelle sue condizioni morali, nella sua lingua, la memoria del Paese della Latinità, fu da era remotissime sempre trovato gli elementi di profonda e gradevole penetrazione nell'animo di tutti i suoi coltivatori. La sua struttura geologica costituisce a dispetto di una di una impronta psicologica che caratterizzano la razza e la sua manifestazione, il patrimonio tradizionale — il maggiore affetto verso i suoi — e l'aspirazione vitale della stessa umanità, la sua parte reale — l'Italia è anche l'erede dell'opera di progresso e crescita non conosce mai essere né limiti, il suo avvenimento — perché, malgrado e perfino la faccia somigliante dei popoli.

Insomma e indubitabile è così tale risultato dei più bei vantaggi della vita degli uomini e della società, ovunque essi si riferiti al di qua, per mezzo di un'analisi esemplare. I paesi latini, paesi portati, sono nati e si affrettano a «perdersi» come è il perché del fenomeno unico di questa Nazione, che, invece sua, nella delle orde barbariche, sopra

un eccezionale ricambio dei viventi che non possa d'altro che portato alle classi lavoratrici.

Non è meno merito fatto, che negli ambienti agricoli, o almeno la maggior parte dell'immigrato, in situazione a meno esatta, e permette al colono solo di provvedere alla propria sussistenza e a quella dei suoi, ma di realizzare qualche modesta economia.

È male, però, è trascurato; e i provvedimenti contro tali difficoltà sono vaghi e vaghi, non si pratica, soprattutto per questo il rifiuto alla stabilità del colono, non consente alla normalizzazione di tutto la attività, come lo provano i miglioramenti da noi compiuti.

Ma in San Paulo, fortunatamente, si può raggiungere un relativo equilibrio tra il lavoro ed il modo generale della vita, e le condizioni di tale lavoro dovranno fatalmente migliorare sempre più. A tale miglioramento tenderà l'opera mia, dei legislatori, dei datori di lavoro, come nei interessi e creare un ambiente di benessere, garantito inaccessibile di ordine e di solidità, e che si appropria come un solo a di sempre richiesta.

Il costo della vita è, per questo stesso fatto, esagerato e ancor meno, si guadagna all'ordine costituito, come genera paranoia, fissano la cosa di prima necessità. Ed è, forse, il caso di discorrere in due termini di questo confronto, in attesa anali, non si «equivoca»?

Sì, ripeto, è un intelletto d'Italia, come la visione dei suoi primi interessi del mio Paese, che dedicherei l'opera mia al mi



IL CONTE FRAMBERTO MATAREZZO LEGGE IL SUO DISCORSO.

Ecco, integralmente, il magnifico discorso che si può definire un documento politico di eccezionale importanza, destinato ad influire direttamente sulla soluzione del più grande problema italo-brasiliano:

Sigori!

La Colonia Italiana di San Paulo ha voluto oltre tutto con rami con questa imponente manifestazione la occasione della sua esistenza alla presidenza dello Stato per il futuro quadriennio, durante prestigio del suo valido apogeo e assegnando un carattere che rafforza la sua dignità e la sua amicizia verso la tanto laboriosa coltura vostra.

E, senza dubbio, molto ingenerosa e consolante parola pubblica testimonianza di estimazione tanto più in questo che, ad esprimere, nella sua nobiltà e vera amicizia, ha voluto essere l'occasione della sua esistenza, delle sue attività e generose espressioni.

Per ciò che riguarda l'alto valore rappresentativo dell'uomo che si è fatto interprete dei vostri sentimenti, è il caso di poterlo affermare, senza dubbi e con profonda certezza, che si tratta del più completo e suggestivo esempio dell'ingegno attivo e creativo, la cui azione e grinta iniziative sono documentate, con orgoglio e legittima soddisfazione di tutti, dai fatti del vertiginoso progresso di San Paulo. In questo alle sue nobili parole, se esse possono avere eco in tanta e mio riguardo, sono però la stessa ed eloquente affermazione delle nobili relazioni italo-brasiliane, sempre più intime, più utili, più sympathiche.

Non mi illudo, però, e riconosco che anche tutto gradimento diretto principalmente — attraverso la mia modesta individualità — al fiorire e progresso Stato di San Paulo, al quale da lungo la rappresentanza. Colonna Italiana è legata di amore saldo e tenace.

trasformando la loro salma alla luce del suo faticoso contributo all'altra parte, non si deve dimenticare — nella nostra universale fede fiduciosa — che l'opera mia, che è stata la mia vita, è stata la mia vita della Cristianità.

Nella mia anima, di tutto la donna, perfino del continente nuovo di cui abbiamo tanto urgente necessità.

È in tutta questa incomprendibile grandezza che noi, nel mondo per la immensa via del mondo, al portatore, forse non rivelata, nel vostro salmo tempre alla fronte della vita del lavoro, con le vostre tradizioni, con la coscienza delle comuni finalità.

Ricordando ancora, quando la vecchia Europa, convolta dalle orre dell'assassio, dopo l'insuperabile condanna che segnò tutto l'ordine politico e sociale, nel potere restar alla violenza del fanatismo repressivo, fu in Italia che venne, al sviluppo e verso il Paese giovane che, pur nella sua esatta libertà, non abbandonò ciò che l'umanità collettiva, esige di fondamentale conservatore, e che per nella sua santa compatibilità non dimenticò che solo la pace e la realtà produttiva e al per essere intimamente nazionalista, trascorrendo i suoi anni delle altre vite.

Tali l'opera prima di Mazzini che, più che un uomo, è un sistema; più che un capo è un simbolo, al quale più che la realtà, è un esponente mondiale di ordine, di libertà, di purezza e di giustizia.

Ed è questo, che voi qui rappresentate, nell'intelligenza, opera e benefica convivenza che non avete ancora — nativi e ospiti di adozione — per il fine supremo della grandezza e della felicità di questa terra, che, propria, propria, propria e proprio i nostri obiettivi di nobili libertà, voluti, forti.

Fonte di luce, di armonia, di valore e di civismo, di iniziativa e perseveranza, di elevazione e fratellanza, l'Italia è bene il paese ideale per i bisogni del popolamento vigoroso e stabile di questa patria e fermamente regni italiani.

È certo che, normalizzando la situazione dei cambi, nell'era presente, stabilizzando la nostra moneta, provando, come era usata,

giungimento delle condizioni di quasi contribuzione di lavoro verso il progresso di San Paulo e del Brasile.

La vostra agilità, tutta la vostra intelligenza, inoltre, altri possono ricordare: quello della guida di vivere, in un mondo e umano lavoro che in ogni aspetto non è solo un bene e la sua anima di cittadino in sentimento di valida efficienza; quello del vostro vero rispetto all'ordine costituito, come genera paranoia, fissano la cosa di prima necessità. Ed è, forse, il caso di discorrere in due termini di questo confronto, in attesa anali, non si «equivoca»?

Sì, ripeto, è un intelletto d'Italia, come la visione dei suoi primi interessi del mio Paese, che dedicherei l'opera mia al mi

giungimento delle condizioni di quasi contribuzione di lavoro verso il progresso di San Paulo e del Brasile.

La vostra agilità, tutta la vostra intelligenza, inoltre, altri possono ricordare: quello della guida di vivere, in un mondo e umano lavoro che in ogni aspetto non è solo un bene e la sua anima di cittadino in sentimento di valida efficienza; quello del vostro vero rispetto all'ordine costituito, come genera paranoia, fissano la cosa di prima necessità. Ed è, forse, il caso di discorrere in due termini di questo confronto, in attesa anali, non si «equivoca»?

Sì, ripeto, è un intelletto d'Italia, come la visione dei suoi primi interessi del mio Paese, che dedicherei l'opera mia al mi

con i nazionali. È un esercito di operai che qui lavorano, e dal lavoro traggono beneficio; e qui siamo pure — disse assai bene il vostro illustre oratore — il loro onorevole e valido esponente nello Stato e per lo Stato.

Perfino negli inverni vediamo già inaspettatamente il tipo di forza e bellezza ad accostarsi la natura, loggia, utopia, fertilità e formale facce di popoli.

Il paulista che da una deriva rappresenta il vigore e l'intelligenza. Dall'aspetto spiritoso e spontaneo e garbato e dalle sue maniere che mostrano non loro incerti costumi fatti, e perovvamente, al lavoratore robusto, all'agricoltore sereno, al cittadino lito, al negoziante, al giornalista, all'industriale e battagliero, al possidente, al signorile, all'aristocratico del mondo, dalle sembianze e dall'aspetto, che si eleva, nell'armonia del mondo, dalle sembianze e del pensiero, c'è lo stesso grado di solidità radicata in questa terra che non si ha in più o che si ha in meno e progressivo sviluppo.

La fascista paulista che batte da questa funzione è la bellezza formosa, sana e insaziabile, che spaziosa nella sguardo il cielo del Mediterraneo e la linea purissima delle loro grida e le porte a fior di labbro le porte ardite e la porpora delle nostre aurore; e si affaccia nel portamento gentile l'impressione formosa umana e la scelta grida delle nostre passioni.

Di qui la seduzione e la malia suggestiva che impressiona.

di uomo pubblico e privato e del quale siete di già fondamentale sostegno, che, grato e voi del gusto cavalleresco verso di noi, più nel senso riposante di inspiegabili risonanze che nella parola insensibile, avete all'Italia e al Brasile nelle loro inspiegabili abitudini di libertà di patriottismo e di civiltà.

Molte e molte volte applausi entusiastici interrompono l'oratore che, con un gesto veramente simpatico di cui siamo grati, ha voluto dire il suo discorso in lingua italiana, lingua che egli ha pronunciato con purezza rara in un non italiano e con un senso profondissimo di significazione che faceva attestare tutto l'amore che il Dott. Carlos de Campos ha per l'Italia e per gli italiani che collaborano con i nazionali al progresso del paese.

Anzi i frequenti accenti a questa intima cooperazione ed all'affinità spirituale ed etnografica che lega i due paesi hanno provocato calorosissimi battimenti ed evvia all'Italia ed al Brasile,

E per noi ragione di particolare compiacimento il constatare come il dottor Carlos de Campos abbia nei suoi discorsi politici ed in quello di questa sera rivelato il sentimento che il lavoro italiano ha portato e porta ancora più allo sviluppo ed al progresso agricolo, commerciale ed industriale di San Paolo, ed abbia soprattutto esaltato lo spirito di fratellanza e di cordialità che è venuto sempre più fortemente impostando ed saldando i rapporti fra italiani e brasiliani.

Di questi sentimenti lo porge al dottor Carlos de Campos i più vivi e sentiti ringraziamenti, ed a lui noi associamo con tutto il cuore nel far voti che il ravvicinamento fra i due popoli, uniti da identità di origini e di interessi, divenga sempre più stretto e cordiale.

Così questo augurio, che nutre vivo e spontaneo dal mio cuore, alle il felice per insegnare alla prosperità ed alla maggiore grandezza del Brasile ed invito tutti a brindare alla Loro Eccellenza il presidente della Repubblica ed il presidente dello Stato di San Paolo, ed alla persona del dottor Carlos de Campos, l'ordine festeggiato, al quale tutti proditori di intelligenza e di volontà, di cultura e di sapienza, sanciscono uno splendido avanzo per il maggior bene della Nazione.

Il discorso del nostro Console Generale fu applauditissimo.



MEMENTO PARLA IL DOTTOR CARLOS DE CAMPOS.

in modo da far domandare a volte da quale paradiso, da quali giardini incantati provenga tanto irrimediabile bellezza. Ma quali, effere sopranaturali discendono la loro dolce bontà, il soave profumo dei loro affetti, le linee purissime delle loro grida e le fize ma ferma tempie dei loro caratteri?

Quindi se questo è il presente che tanto ci amala e insegue, giacché, che prevede nel futuro che si attende, quando la terra parli, e ancora lungi, molto lungi da quello che può e deve produrre, così come la nostra energia in tutti i campi, hanno appena iniziato la rotta delle loro conquiste?

Ogni anno che qui passa, segna un anno di benessere, e ognuno di questi anni non è altro che l'ingenua promessa di altre marce marine sulla via del progresso.

Tale è stata l'evoluzione paulista, così vedere inimitabile con esso, tale sarà il nostro destino: avremo se continueremo ad amarsi, e comprenderci e ad orientarci verso la sublime missione di plasmare un grande popolo e formare un grande paese.

Non sarà, in tal modo, immenso giubilo per l'Italia, e per gli italiani di San Paolo, così portentosa opera creatrice rinnovata per virtù di raso, dello spazio e del tempo?

Non sarà di incompensabile orgoglio per il Brasile riconoscere e proclamare nell'opera dell'italiano emigrato e raggiante, che tale opera di pacifica e fraterna cooperazione, è genuinamente e assolutamente latina, così tutte le pretese manifestate dalla rivalità di queste razze — i che neghiamo — ma con tutte le grandezze dei suoi immortali ideali?

Ne deriva, di conseguenza, che dovunque si trovano un italiano e un brasiliano, amando sinceramente con tutto il senso civico, con incompensabile effusione — uno l'Italia e l'altro il Brasile — allora per questo stesso a verificarsi che entrambi agiscono, animo, rendendosi dagli, la nostra terra che con tutte le loro fatiche costruendo col loro spirito, la loro volontà, il loro sforzo — per la loro gloria impertente.

Ed è in omaggio a questo futuro che intervenendo felice e al raggiungimento del quale non ha risparmiato il mio contributo

mentre è risuonato come una eco gratissima al cuore nostro la assicurazione che Egli — allora — quando sarà al potere — tutto farà per stringere viepiù questi vincoli.

I BRINDISI D'ONORE AI PRESIDENTI DELLA REPUBBLICA E DELLO STATO

Chiusa la serie dei discorsi ufficiali, il Comendatore Dolfini, Regio Console d'Italia, disse queste opportune parole:

La manifestazione di omaggio e di simpatia che gli italiani di San Paolo hanno voluto organizzare, questa sera, in onore del Dr. Carlos de Campos, candidato alla presidenza dello Stato, non ha, al più avere un significato politico, ed invece viene concretamente attribuito alla parola, nonché gli italiani, come ha rilevato il conte Francesco Matarazzo, mentre pienamente rispetta le leggi dell'ospitalità, mantenendo imparzialmente estranei alle competizioni politiche.

L'omaggio che la colata italiana, senza distinzione di classi, tributa all'onorevole nome politico, chiamano a risorgere le più alte cariche dello Stato, offrendo una manifestazione di stima e di devotenza per la sua persona, vuole essere una solenne consacrazione di quella fratellanza italo-brasiliana, che non è a figura retorica, avrebbe proclamata nei banchetti e nelle distinte relazioni ufficiali, ma cordiale, e che la sua stessa ragion d'essere, oltre che dai vincoli di una comune origine, da una comunione di sforzi e di sacrifici, affermati e intensificati, per decenni e decenni, in una intima e cordiale collaborazione dei due popoli, per la maggiore prosperità del paese.

LA MANIFESTAZIONE POPOLARE

Terminato il banchetto, durante il quale venne svolto lo scintillante concerto vocale-instrumentale di cui abbiamo già dato il programma, ebbe luogo la manifestazione popolare, che riuscì grandiosa, imponente ad onta del cattivo tempo, che impedì a moltissimi di parteciparvi.

All'uscita del Dott. Carlos de Campos dalla porta principale del Trionfo si formò un grande corteo di automobili, preceduto e seguito da numerose bande musicali, da rappresentanze delle Associazioni Coloniali con bandiere e stendardi e da numerosissima folla.

Nell'automobile di testa sedevano: il Dott. Carlos de Campos, il Conte Francesco Matarazzo, il Comm. Vincenzo Frontini ed il Conte Francesco Matarazzo junior.

La folla che accompagnò l'illustre futuro Presidente dello Stato, attraverso le vie principali della città fino alla sua residenza, ove si rinnovarono le più entusiastiche manifestazioni, alle quali il Dott. Carlos de Campos rispose col grido di Viva l'Italia!

Zingaro.

La danza della collana, romanzo di Grazia Deledda.

(Continuazione, vedi numero precedente a pag. 511.)

E allungò timidamente il braccio argenteo venato di azzurro, come per tentare una carezza sull'altra ancora piegata verso di lei; e quella non si mosse, solo i suoi occhi parvero dire: qualche cosa alla mano diafana che si avanzava, e la mano si piegò in giù e rimase sospesa, con le punte delle unghie brillanti come lagrime congelate.

Poi la stessa mano si tese fino a terra, e tirò su il mantello: ma lo lasciò subito ricadere; e per un poco il discorso parve cambiar tono, anche perché l'altra s'era sollevata e suonava il campanello e alla sera appariva con la rapidità di uno che sta appeso dietro l'uscio, ordinò di portare il tè.

— Non disturbarti, zia, — pregò la giovane: — ho già preso il caffè prima di venir qui. Piuttosto, se mi permetti, fumo una sigaretta.

— Tu fumi? — disse l'altra sorpresa.

— Eh sì, ho preso anche quest'abitudine. E bello, mi piace: le sigarette le faccio da me, — disse come per scusarsi: intanto aveva tirato fuori dalla borsa il portafoglio e l'accendino d'oro, e in un attimo l'aria odorò di un indefinibile profumo fra d'incenso e di tabacco forte, che nell'altra riaccese il ricordo fisico dell'uomo che nelle sere calde e luminose della primavera scorsa portava nella casa l'alto della passione.

Anche la giovine s'era d'improvviso eccitata e fatta bellissima: si alzò tendendosi a prendere il portacenere dalla tavola e il suo vestito rosa parve illuminare il crepuscolo della stanza.

— Accendi, — disse la zia.

— No, no, lascia: si sta bene così. — E messo il portacenere sullo spigolo della tavola fumò in silenzio; ogni tanto il suo braccio nudo si tendeva e la sua unghia lucente spruzzava la cenere della sigaretta: e non sapeva perché, l'altra provava ogni volta a quest'atto un senso di angoscia.

E quando vide che alla prima seguiva una seconda sigaretta suonò ancora e fece portare il tè. Quando la serva fu di nuovo andata via, la giovine batté la sigaretta e parve scuotersi da un sogno.

— Tu dunque dovresti venire, — riprese, animata e, parve all'altra, anche un po' crudele; — ti ripeto che tutto è possibile e tu non devi aver paura di andare incontro al destino. Rispondi: voglio che tu mi risponda.

E l'altra rispose, ma con l'accento rassegnato di chi si è imposto pazienza.

— Tu fantastichi. Del resto, al verso, se la mia presenza è necessaria; però fammi il piacere di smetterla con tutto il resto.

— Se la tua presenza sarà necessaria! La tua presenza è sempre necessaria, per me: se tu mi manchi, se tu ci manchi, forse la luce si spegne.

Allora la donna ebbe un impeto di sdegno vertiginoso.

— Tu sei venuta per farmi del male, — disse con disperazione. — Basta, ti prego: non parlare più così, o se tu sei convinta che sia così, se credi di stare come il pesce nella rete ancora in acqua, ebbene, cerca di liberarti. Ma anch'io voglio essere libera. E voglio darti un dolore, adesso, che po-

trà giovare a tutti. E necessario che io e voi siamo, d'ora in avanti, come sconosciuti. Aspetto che la giovine balzasse o piangesse: la giovine non sollevò neppure la testa; solo allungò di nuovo il braccio e raccolse la pelliccia, se la tirò su bene stringendola al petto come sentisse un freddo improvviso; e anche lei parve coprirsi di ombra con le cose intorno.

Poi se ne andò: sola nella sera piovigginosa, fra le ombre che s'incrociavano sul selciato nero lucente del luccichio sinistro delle notti invernali, pareva, con le sue ricche vesti, la felicità perduta in un luogo di dolore.

L'inverno che seguì fu straordinariamente rigido e limpido.

Chiusa nella sua casa tranquilla, la donna aveva l'impressione di trovarsi in un eremo in montagna.

E non aspettava più nulla, non sperava più in nulla: e le pareva che la vita la lasciasse in pace perché lei si contentava di quanto possedeva, del tepore della casa, del buon cibo, del sole sulla terrazza, dell'allio del prato bianco di brina che le ricordava i suoi pascoli e la fanciullezza di vivamente triste, dell'azzurro dei monti orlati di neve, e del chiaro di luna nelle notti di vento quando la vetrata chiusa brillava e scricchiolava come fatta di ghiaccio.

Cadde anche la neve; e furono giorni felici: le pareva di essere ancora lassù, bambina, stupida del mistero che trasformava la terra e dava alle cose il fascino sovranamente dei fantasmi. Ricordava di aver toccato la prima volta la neve dopo un'esilanza paurosa: e le era parsa fuoco: poi l'aveva mangiata e mai nulla aveva trovato di più buono.

Dalla vetrata non si stancava di guardare il prato bianco dove gli uccellini danzavano come i fanciulli d'estate; finché il tramonto colorì di rosa la neve.

E d'un tratto crede di sognare: un uomo passa laggiù, nel bianco deserto, dietro la siepe che pare di biancospino fiorito: è il suo fidanzato di un'ora; ed ella ha voglia di ridere, ma qualche cosa come uno schiaffo violento glielo impedisce e la rende triste e penserosa. Ha l'impressione che l'uomo sia venuto fino alla sua porta e non abbia osato suonare; e anche lei ha desiderio di aprire i vetri e chiamarlo, ma non può. Egli si allontana, ella ritorna in sé: a che giova sognare? egli è l'uomo, lei la donna, nella loro eterna separazione; e si cercano e non si trovano, nel deserto chiaro e infinito dell'illusione, e se riescono a incontrarsi si feriscono come nemici.

Per Pasqua arrivò una lettera della nipote il cui modo di esprimersi sembrava sempre strano ma corrispondeva alla verità.

«Io sto bene, zia, e le cose vanno sempre apparentemente bene: sento però di continuo come una minaccia su di me, e il ri-

morso di quello che ho fatto non mi abbandona mai».

«Spesso ho l'impressione di averti fatto più male di quanto io non creda: qualche cosa ti deve essere accaduto, dopo l'ultima lettera a te di Giovanni; non so, ma è una triste cosa: e un muro alto si è innalzato fra noi e non ci vediamo, forse non ci vedremo mai più».

Con Giovanni non si parla mai di te, ma sento che egli pensa come penso io. Solo, a Natale, egli mi disse che dovevo farli gli auguri: ed io non ho potuto: mi pareva che dovesse sembrarmi un'ipocrisia, ed ho preferito il silenzio. Adesso però non posso tacere oltre: l'inverno è passato, tutto si rinnova nella natura: perché questo non può avvenire anche nell'uomo? Ti mando dunque i miei auguri, che sono pure per me, poiché dalla tua pace e dalla tua gioia mi verrà, spero, quello che più desidero in fondo al cuore: il tuo perdono...».

Questa lettera le parve sincera; ma non scioglieva il suo gelo.

Eppure sentiva di giorno in giorno crescere il peso della solitudine. La speranza di trovare qualche cosa che l'aiutasse a vivere l'aveva, in fondo, sempre accompagnata. I sensi vigili, tanto più vivi quanto più frenati, avevano popolato di desideri e d'illusioni la desolata realtà dei giorni sterili; e il tempo le era colato fra le dita come l'acqua nella clessidra, inavvertitamente, ma sempre palpante e vivo.

Adesso quella speranza e questi desideri le venivano a mancare; i sensi più vivi si assopivano lentamente, lasciando posto a quelli più materiali, alla gola, alla pigrizia, al bisogno di dormire; e questo macerare dell'anima che permetteva al corpo d'ingrassarsi e appesantirsi, le dava già il senso della morte.

Ma la tristezza che ne derivava era ancora un segno di vita: bisognava scuotersi, ridestare l'anima, riallacciarsi alle cose vive, sia pure al dolore.

Una sera, dopo Pasqua, si rimise la collana, che anch'essa impallidiva quando non era usata; e d'improvviso pensò alla creatura che doveva nascere, che poteva essere stata sua e in qualche modo lo era perché senza di lei non sarebbe nata: e provò un oscuro senso di rimorso pensando che gravava già sul destino dell'innocente nell'inquietudine e negli scrupoli della madre.

Poi la sonnolenza la riprese. A che affannarsi invano? Soltanto i ribaltelli nella catena degli uomini, la vita passa lo stesso, e tutto muore con noi.

E quando più stava immota e sola, nel deserto del suo letto, sentiva di camminare, camminare inesorabilmente; il battito del suo cuore segnava il passo, quello che solo si sente nel silenzio, il passo vero che conduce alla grande meta.

E allora, da questa disperazione che le somigliava seppelliva, spuntavano sogni misteriosi.

Invariabilmente la madre morta vi prendeva parte: e mentre lo sfondo era come quello di un quadro a chiaroscuro, ove l'ambiente, i personaggi e gli animali agivano in una nebbia confusa, la figura di lei, della madre, occupava il primo piano, chiara e rilevata, sempre nel suo letto, maledetta di attesa e d'inutile passione... Che aspetta-

ROMA

VISIONI E FIGURE DI

CORRADO RICCI

VENTI LIRE.

In-8, con 28 illustrazioni.

va? A volte, nel sogno, anche la figura del padre ricompariva, torruva: lei non si muoveva, aspettava lo stesso.

E la donna che sognava si sentiva immesitata nella madre, in quel dolore e in quell'attesa che aveva un giorno respirato e le rimanevano nel sangue come una malattia ereditaria.

Ed ecco una mattina di maggio, dopo una notte ingombra di questi sogni, le fu recapitato un avviso: qualcuno desiderava parlarle, al telefono centrale.

Le parve di non turbarsi, come la mattina che aveva ricevuto la lettera del suo grottesco fidanzato: eppure sentiva che qualche cosa di nuovo, forse l'avvicinamento misterioso da lei senza volerlo, quasi senza saperlo, aspettato, veniva a scuotere la sua esistenza.

Chi desiderava parlarle da lontano? Pensò appunto all'uomo dal vestito a sacco, ma sentì che non era lui. Pensò a Maria, e sentì che neppure lei era. Fino all'ultimo momento fu indecisa di andare, come si trattasse di un appuntamento pericoloso; poi andò e guardò bene dentro la cabina del telefono, prima di entrarci, quasi paurosa di un tranello.

E nel silenzio, nel buio, come nel mistero di una grotta sotterranea ove poteva essere nascosto un tesoro o un mostro, sentì distinta ma un po' cavernosa, quasi venisse appunto da una profondità di scavo, la voce di Giovanni Delys.

E le parve che quella voce fosse di per sé così, arrochita da un vuoto interno tenebroso e freddo, e dalla fatica di vincere la lontananza e farsi capire per il solo suo suono e non per le parole che pronunciava; eppure incosciente di tutto questo.

Egli parlava lieto, anzi oblioso delle vicende passate: tanto oblioso che le dava del tu.

— Come stai? Come stai? — insisté finché lei che rispondeva «bene» con indifferenza non ebbe confermato meglio il suo buon stato di salute.

— Sentì, tu mi scuserai di averti disturbato, ma era indispensabile. E per Maria. Ha partorito stanotte; una bellissima bambina; ed è necessario che tu venga a vederla.

— E necessario, — ripeté dopo un attimo di silenzio durante il quale tutto il mondo parve buio e disabitato. — Per Maria. Tu m'intendi. Siamo nella villa al mare. Se tu non vuoi viaggiare sola vengo io a prenderti. E necessario: per Maria, — ripeté una terza volta, lentamente; e poi la sua voce si sparse come quella di uno che muore pronunciando il suo ultimo desiderio.

La donna tremava tutta e si sosteneva all'apparecchio con l'impressione di essere attaccata sospesa all'orlo di un precipizio. Non poteva rispondere; e la voce di lei taceva, ed ella ricordava le parole di Maria: «l'uomo più orgoglioso del mondo» e sentiva che egli non avrebbe mai più parlato, davvero come un morto, se lei non rispondeva subito e affermativamente.

— Verrò, — disse sottovoce: e si staccò dall'apparecchio come lasciandosi scivolare giù per il vuoto dell'abisso.

Poi riprese ad ascoltare. La voce dell'uomo arrivava adesso con una vibrazione di sollievo.

— Grazie. Grazie, sai, per Maria e per la bambina: e anche per me, — aggiunse con calore.

Ed ella lo ricordò nell'atto di baciarle

la mano con le molli labbra avida: e lo rivide tutto, carnalmente, il accanto, nel buio, nel silenzio, come se la stringesse per non lasciarla più.

Egli insisteva nella proposta di venir lui a prenderla; e poiché ella rifiutava le diede precise indicazioni per il viaggio; senza però far premura, adesso che aveva la promessa di lei ed era sicuro che verrebbe mantenuta: e di nuovo la sua voce calma era la voce di un uomo felice; eppure ella sentiva che un mistero le si celava, un agguato nel quale già era presa.

— Vigilerò e mi salverò ancora. O bisogna bene che lo sia predestinata e che Dio mi abbandoni del tutto perché mi si possa ancora ingannare. Ad ogni modo sia fatta la tua volontà, o Signore, — pensò riponendo l'imbuto dell'apparecchio.

E istintivamente si fece il segno della croce.

Partì la notte stessa, mentre quelli aspettavano per la sera del giorno dopo. E in treno, sola, col pensiero della sua casa abbandonata, col pensiero del pericolo al quale correva coscientemente incontro, fra le ombre e le figure sconosciute che andavano e venivano, e le distanze misteriose che si attraversava, le pareva di sognare i soliti suoi sogni.

Ma il giorno nascente dissipò l'incubo: e appena arrivava, tutto il borgo dei pescatori parve accoglierla con festa.

Le cassette, a destra della strada erbosa che fiancheggiava il canale del porto, riparate sotto una nuvola verde e scintillante di rovine, gettavano dalle porticine alte le loro scalette di mattoni, invitandola a entrare: e i gatti che vigiliavano le soglie la guardavano con la loro placidezza di animali sacri. Dall'altra parte della strada,



CUSCINETTI A SFERE

SOCIETÀ ITALIANA ATTREZZI MACCHINE

Via F. Redi, 3 - MILANO - Telefono 21-554

S.I.A.M.

ALLA FIERA CAMPIONARIA DI MILANO
SALONE DELL'AUTOMOBILE - Stand N. 324
GRUPPO XX - Standi dal N. 3671 al N. 3680



Conservate la Raggiante Bellezza di una Perfetta Carnagione Usando la "NEVE 'HAZELINE'"

(Marca di Fabbrica)

Protegge la pelle dagli effetti del caldo e dall'essere stati esposti all'aria, mantenendola bianca e liscia.

Non è untuosa e si può applicare in qualunque momento.

Viene usata spesso invece della cipria.

In vendita presso tutte le Farmacie e Profumerie, in vasetti di vetro

BURROUGHS WELLCOME & CO.
LONDRA E MILANO

It. 145

All Rights Reserved

tra un tronco e l'altro delle grandi robinie nodose, lungo la banchina del canale, pendevano festoni di vecchie reti rossicce e di reti bionde appena tessute, tutti ondeggianti, coi loro pendagli di sughero, come vesti di donne: e attraverso il loro velo aerea, il croco delle vele ferme, il cui riflesso incendiava e riempiva di serpenti luminosi l'acqua increspata del canale.

Una vecchietta mattiniera, seduta sotto una robinia, filava la canapa per le reti, tirando il filo da un fuso più alto di lei; e pareva la parca del luogo, il simbolo di quella vita semplice il cui alito spirava intorno con l'altio della terra e del mare.

Altri quadretti animavano lo sfondo azzurro grandioso: una barca chinata sull'acqua pareva una casa di legno con gli alberi già sradicati dal vento, e tutti i suoi arredi primitivi, i boccali verdi e i cestini che odoravano di pesce, riversati sulla banchina fra i mostruosi aggruppamenti di corde e le assi del cantiere: i bambini correvano a cavallo dei cani, e tutto un popolo di animali domestici si scostava per lasciar passare una lenta processione di bianche oche dondolandosi.

E in cima a una montagna di assi, una bambina scalza vestita di rosso, coi riccioli biondi penetrati di azzurro, piangeva per paura di non poter ridiscendere: già i ragazzi la schermavano e l'incoraggiavano; e tutto, piano e riso, accresceva allegria e colore al luogo.

Più giù il paese cambia aspetto: case nuove di pescatori arricchiti, coi pozzi nei cortili puliti, come tazzi sul vassoio, si specchiano nel canale, fiere di far compagnia alla chiesa e alla grande villa grigia e dura come un castello che è l'ultima

ad avanzarsi sul mare e ne è tutta abbracciata.

La donna si fermò ancor' incerta e curiosa. Dalla torre della chiesa scendeva un suono di campane, stridente come il canto del gallo che apre l'alba: e l'acqua del canale con dentro una chiesa e barche e alberi e un cielo belli oltre la realtà come nella creazione di un artista, ripeteva il suono da una profondità infinita.

Prima di entrare nella villa, la donna sentì il bisogno di conoscerla tutta di fuori, di guardarne bene la fisionomia come quella di una nuova conoscenza: andò dunque avanti, di là dalla facciata, di là dal muro di un piccolo giardino sabbioso che le si stendeva a lato: si volse; ma la villa le stava ancora sopra, pesante e alta come una torre.

Allora pensò di andare fino al molo, dal quale poteva vederla intera: e avanzandosi sulla spiaggia larga ondulata e rivestita di cespugli fioriti, vide d'un tratto come una piccola montagna nera, a picchi eguali, profilata di neve, immobile sul turchino del mare. Era una fila di suore, sedute strette una accanto all'altra su una duna di sabbia: pregavano, scorrendo lenamente i grani del rosario come per contare il tempo in quella vasta solitudine. Pareva che dopo aver attraversato il mondo si fossero fermate lì, al limite della terra, a contemplare l'eternità: e un senso di pace solenne spirava da loro come davvero da un paesaggio di montagna.

La donna andò oltre, sulla striscia di pietra che domina il mare. Il mare si lasciava dominare, quella mattina, azzurro e calmo: e quando fu seduta in cima alla banchina ella ebbe l'impressione che l'ac-

qua scaturisse dalla terra come quella di un fiume senza confini che andava placido verso l'orizzonte: e l'aria, lo spazio, l'intensità di tutto quell'azzurro le diedero un senso di ubriachezza; ebbe paura di cadere nell'acqua e guardò verso terra per ritrovare dove appoggiarsi.

La villa era lì davanti a lei; se ne vedevano tre lati, quello centrale sporgente verso il mare come la prua di un bastimento, con la torre merlata sopra la quale volteggiavano due colombi bianchi ragglanti come d'alabastro. Una loggia di marmo e un'altra più piccola ma più aerea, di ferro, circondavano tutto questo lato della villa; e sulla balaustrata più alta vide qualche cosa di più lieto e candido ancora dei colombi in amore: i pannolini della neonata tesi ad asciugare.

Ma si ritorse subito contro il suo turbamento: non voleva commuoversi oltre: la stessa ebbrezza che le dava il mattino, e quella grandiosità della solitudine, le facevano parer più bella la sua libertà. E voleva salvarla, la sua libertà, come la vita stessa, a costo di tutto.

E si ripiegò su sé stessa, aprì sul grembo la borsa, trasse la collana, la stese sulle sue ginocchia per scaldarla al sole.

Le perle, che s'erano di nuovo lievemente appannate, d'un tratto si schiarirono: il riflesso azzurro dell'aria diede loro una luce violacea iridescente, e parve che il sangue della loro vita misteriosa si ridestasse in loro.

Ella aveva portato la collana per donarla alla bambina, come un'offerta alla vita stessa: ma che la lasciassero finalmente in pace, come si lasciano i morti.

(Continua)

GRAZIA DELEDDA.



PIETRO SALETTI & C.
Società in Accomandita - Capitale L. 2.000.000
Amministrazione: Torino (21) - Ufficio: Torino (21)
Cassa Dag. Margherita, 46 - Torino (21) - Cassa Bilancio, 59

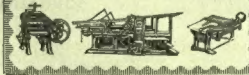
MACCHINE E MATERIALI PER LE ARTI GRAFICHE

CELEBRI MACCHINE AMERICANE
Depositari esclusivi per tutta l'Italia

MACCHINE "ALBERT"
FRANKENTAL PFALZ
La più importante fabbrica d'Europa di Macchine tipografiche e litografiche. CM. Set. Tif. Dada. Grandi rotative per giornali quotidiani

Macchine piano-rotative EUREKA
PER QUOTIDIANI DI MEDIA TIRATURA

IMPIANTI COMPLETI
di Tipografie - Litografie - Fabbriche di Cartoni, ecc.



Tutti i Dadi di
Brodo Maggi
marca Croce-Stella
portanti il prezzo di
15 centesimi
sono di
grande
concentrazione

Questo brodo di
carne completo
è oggi, come sem-
pre, insuperabile,
convenientissimo

NECROLOGIO

Il 20, a Pavia, il senatore prof. **Pasquale Del Giudice**. Era nato nel 1842 a Venosa nella Basilicata; appena diciottenne prese parte come volontario alla campagna gariboldina del 1860 agli ordini del colonnello Francesco Nullo e venne fatto prigioniero. Finita la campagna, nel 1864 si laureò in giurisprudenza e nel 1871 ottenne la libera docenza in filosofia del diritto che insegnò nell'Università di Napoli. Nel 1873 venne nominato profes-

sore ordinario di storia del diritto italiano nell'Università di Pavia, dove rimase per oltre quarant'anni, fino a quando cioè, nel 1916, dovette lasciare la cattedra per aver raggiunto i limiti di età. Dell'Ateneo pavese il prof. Del Giudice fu anche più volte rettore.

Il suo nome è legato a numerose pubblicazioni, prima delle quali gli *Studi di storia giuridica* che raccolgono il frutto di cinquant'anni di lavoro. Con la collaborazione di altri insigni cultori della scienza giuridica aveva iniziato da qualche tempo la pub-

blicazione della trattazione organica della « storia del diritto italiano »: i primi volumi sono usciti nel 1922. L'ultimo suo articolo apparve poche settimane or sono nella *Nuova Antologia*. Insignito del laicivato nel 1902, fu spesso autorevole relatore di progetti di legge e membro di importanti commissioni.

Gli presidenti dell'Istituto lombardo di scienze, lettere ed arti, era pure membro del Lincei, socio di molte accademie italiane e straniere e cavaliere dell'Ordine civile di Savoia.

Underwood

la macchina per scrivere
del commercio e dell'industria



La più grande fabbrica di macchine per scrivere del mondo!

Produzione giornaliera 1500 macchine.

Rebora & Beuf

GENOVA

Via Roma N. 10
Telef. 26-72

MILANO

Via Manzoni N. 28;
Telef. 86-52

Le consultazioni del Dottor INCRUENTI.



Dite un po', giovinotto! Ieri mi serviste una pernice senz'occhi, ed oggi mi portate degli occhi di pernice... senza la medesima. Fate vedere: già, già... i calli costituiscono nel ceto camerieri e tavoleggiati una malattia del tutto professionale.

Perdiana! ma questi sono due autentici medaglioni naturali: un durone bellissimo sulla pianta, ed un «occhio di pernice sull'alluce. Non v'è però motivo d'impensierimento. Queste escrescenze non si tolgono col rasoio, e nemmeno si mette mano ai

bisturi o alla pietra infernale. Ma no! Il dottor Incruenti sradica il callo più incallito, la più dura cornata, secondo il principio scientifico: « Senza dolor, di colpo e senza fallo - estirpa il Kukirol qualsiasi calli ». Recatevi subito nella prossima farmacia, giovinotto. Cooperatevi, con la modesta spesa di L. 4,40, una scatola di Cerotto Kukirol ed applicatelo secondo le istruzioni. Proverete subito quel sollievo, che invano chiedete ad altri rimedi, i quali vi accarezzano lo spavento e vi alleggeriscono inutilmente la borsa. Dopo due o tre giorni sarà necessario vi aditate a vivere anche senza calli. Col Kukirol non si scherza! - Appunto a voi ed ai vostri colleghi voglio raccomandare anche l'uso regolare del Pedivulso Kukirol. Quel continuo camminare con scarpe leggere su pavimento duro, provoca notevoli violenti bruciori e tormento ai piedi e tanti altri inconvenienti del genere. Il Pedivulso Kukirol mantiene i piedi asciutti, rinforza mirabilmente muscoli e tendini e costituisce un vero sollievo per tutti quelli che sono costretti a camminare molto e - stare molto in piedi. Un pacchetto di Pedivulso Kukirol, sufficiente per due bagni, costa soltanto L. 3,36.

I Prodotti Kukirol, che formano il giusto vanto della Fabbrica del Kukirol, Kross-Salse presso Magdeburgo (Germania), sono in vendita presso tutte le farmacie del mondo. Non vi lasciate però offrire altri preparati del genere, anche se decantati « ugualmente buoni ». È vero che anche la merce scadente deve essere venduta, ma non è necessario che la vendano proprio a voi. - *Nil super Kukirol!* - Fatevi inviare ogni stesso senza spese l'opuscolo illustrativo N. 56 (*L'igiene dei piedi*) dalla concessionaria esclusiva

PRODOTTI KUKIROL C. ORLANDI - TORINO (16).

Corso Raffaello, 19.

NON PIÙ
CAPELLI GRIGI
coll'

"Excelsior"

La meravigliosa inusuale Lozione Ritoratrice di Singsor Junior, ridà il colore naturale ai capelli. Non è una tintura.

Prezzo L. 15 - In vendita ovunque.
Profumeria SINGER - Milano - Gorla Primo.



INFLUENZA
RAFFREDDORI
NEURALGIE, ecc.

sono immediatamente combattuti
con qualche compressa di

RHODINE

"Usines du Rhône"

REINE DES CRÈMES
Meravigliosa Crema di Bellezza

PROFUM. SOAVE
J. LESQUENDRIER PARIS

EPILESSIA Sento il dovere
di ringraziare il
dottor Valenti
di Bologna, perché il suo Serravallo ha dato la vita ad un uomo
che si credeva dato. - Milano, 8. Pietro all'Orto, 12. R. P. rari.

VINO DI CHINA
CATTOLICO
SERRAVALLO

raccomandato
da Autorità Mediche
di tutto il Mondo

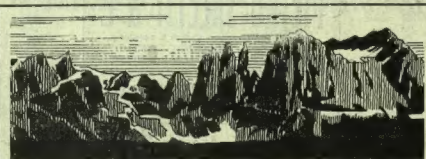
MAI RINCHIATO
MAI RINCHIATO
MAI RINCHIATO
MAI RINCHIATO



J. SERRAVALLO
TRIESTE

COSE VISTE
di UGO OJETTI

Dietet. Litro.



HOTELS nelle DOLOMITI

BRUNICO (VAL PUSTERIA)

840 m. s. m.

HOTEL alla POSTA. Primo Hotel sito centrale, in prossima vicinanza del bosco. Punto di partenza delle auto postali. Garage. Carrozze e cavalli in casa per gli e nei dintorni.

CAREZZA AL LAGO

1700 m. s. m.

HOTEL KARSERSEE con casa annessa:

HOTEL CANAZEL.

Casa di famiglia di prim'ordine nel centro delle Dolomiti. Stazione climatica alpina - Servizio automobilistico postale da Bolzano - Perizi modesti - Aperto dal 20 maggio a fine settembre.

LATEMAR HOTEL. Casa di primissimo ordine, posizione splendida nel bosco.

Garage, tennis.

Madonna di Campiglio

1550 m. s. m.

La reggia delle piste nel gruppo di Brenta.

HOTEL DES ALPES - GOLF HOTEL.

Comfort modernissimo. Quattro tennis.

Golf, Orchestra.

MENDOLA 1400 m. s. m.

GRAND HOTEL PENEGAL - GRAND

HOTEL MENDOLA. 500 letti. Riamato luogo climatico. Stagione Giugno-Settembre.

SOPRABOLZANO

1220 m. s. m.

HOTEL HOLZNER. Casa signorile.

55 camere, molti balconi, saloni pubblici, veranda, terrazza, parco Tennis.

Stagione Maggio-Ottobre.

SOLDA (ai piedi dell'Ortler)

1900 m. s. m.

HOTEL SULDEN. Casa di prim'ordine.

300 letti. Bagni. Tennis. Garage. Concerto giornaliero.